

TORNATA DEL 21 LUGLIO 1870

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DE SANCTIS

SOMMARIO. *Atti diversi. = Seguito della discussione dello schema di legge per l'approvazione di una convenzione colla Banca Nazionale — Discorso del deputato Ferrara contro la convenzione — Discorso del ministro per le finanze in risposta al medesimo — Spiegazioni personali e risposte al ministro del deputato Rattazzi — Repliche. = Presentazione delle relazioni sugli schemi di legge per la cessione al municipio di Genova dell'arsenale marittimo e per lo stanziamento di fondi pel compimento dell'arsenale della Spezia.*

La seduta è aperta a mezzogiorno e 25 minuti.

BERTEA, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale è approvato.

MACCHI, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

13,374. La Giunta municipale di Rolo, provincia di Reggio Emilia, nel rappresentare i gravi danni sofferti per la straordinaria inondazione avvenuta nel dicembre scorso, invoca a favore di quei proprietari e coloni l'esonero dal pagamento delle imposte erariali che non bastano a soddisfare i prodotti dell'annata in corso.

13,375. 170 studenti di matematica della regia Università di Bologna rassegnano voti e istanze onde non venga effettuata la proposta soppressione del corso pratico di ingegneria.

13,376. La Giunta comunale di Trasacco, in provincia d'Abruzzo Ultra II, chiede siano incamerati a profitto della congregazione di carità del luogo i fondi tuttora posseduti dalla chiesa per poter provvedere ai poveri bisognosi, ed alle spese di culto strettamente necessarie.

13,377. Il presidente della congregazione di carità di Siracusa domanda che gli impiegati di quell'opera pia siano equiparati, per quanto riflette all'imposta di ricchezza mobile, agli impiegati delle amministrazioni centrali, comunali e provinciali.

ATTI DIVERSI.

BUSI. Colla petizione 13,375 gli studenti di matematica della regia Università di Bologna rassegnano al Parlamento voti ed istanze onde non venga effettuata la proposta soppressione del corso pratico di ingegneria.

Io non debbo e non posso addentrarmi per ora nel merito di codesta petizione; tanto meno intendo di apprezzare e discutere i motivi con cui si pretende

giustificare la proposta soppressione. Ma però credo di interpretare l'unanime voto, non solamente degli alunni dell'Università, ma bensì dei cittadini d'ogni ordine di Bologna, a cui sta sommamente a cuore la conservazione ed il decoro del patrio Ateneo, portando alla Camera una viva raccomandazione. E cioè di decretare l'urgenza di questa petizione, e di volerla inviare alla Commissione incaricata di riferire sui provvedimenti finanziari della pubblica istruzione.

(La Camera acconsente.)

VERGA. Colla petizione di n° 13,374 la Giunta municipale di Rolo, rappresentando i gravissimi danni che hanno sofferto quei proprietari e coloni dall'inondazione del dicembre scorso, invoca un provvedimento per l'esonero dall'imposta erariale.

Io prego la Camera a volere dichiarare d'urgenza questa petizione.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. Per motivi di salute l'onorevole Danzetta chiede un congedo di otto giorni; l'onorevole Bembo di quindici.

Per privati affari l'onorevole De Cardenas domanda un congedo di sei giorni; l'onorevole Bertini di dodici.

(Questi congedi sono accordati.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE RELATIVO ALLA CONVENZIONE COLLA BANCA NAZIONALE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge per una convenzione colla Banca Nazionale.

L'onorevole Ferrara ha facoltà di parlare.

FERRARA. Nelle attuali condizioni del corso forzato, nelle attuali nostre relazioni colla Banca Nazionale, la questione dell'indebito pagamento di tre o quattro milioni che siano, sia a titolo di interesse sopra d'un mutuo, sia a titolo di compenso per una malleveria,

non sarebbe poi la più grave delle doglianze che a me sembra doversi muovere.

Tutte le volte che io incontro dei calcoli tendenti a mostrare i vantaggi e gli oneri della Banca Nazionale relativamente all'erario, considerato o come finanza o come paese, provo una grande sorpresa al vedere affatto dimenticato l'articolo di cui, secondo me, dovrebbero principalmente tener conto, se si vogliono ben apprezzare queste relazioni: voglio dire l'articolo dei vantaggi speciali che la Banca ricava dalla privilegiata posizione in cui si trova, di poter operare con carta a corso forzato. In un certo senso questo generale silenzio sarebbe scusabile; perchè codesti vantaggi sono uno di quei grossi effetti che non si vedono, avrebbe detto Bastiat, essendo coperti e oscurati dal bagliore di tante altre piccole cose che tutti vedono. Pure io credo che, se non si comincia dal porre questa cifra in testa del conto, si rischia di far calcoli affatto erronei e di andare a risultati diametralmente opposti al vero.

Per farci una giusta idea della importanza di codesto elemento, è indispensabile entrare un momento sul terreno dei principii.

Il corso forzato giova pecuniariamente ad un Banco di emissione, liberandolo da quel freno che esso avrebbe, se i suoi biglietti si dovessero convertire in danaro al piacimento del portatore. Pigliamo l'esempio della nostra Banca. Essa nel 1866 poteva appena tenere una circolazione di non più che 117 milioni. Il ministro Scialoja ne volle 250 (che poi divennero 378) per conto dell'erario; ma al tempo medesimo il ministro Scialoja, proclamando in principio generale l'inconvertibilità dei biglietti, mise la Banca nella condizione di accrescere indefinitamente il suo debito verso del pubblico, emettendo biglietti che, confusi con quelli già emessi per conto dello Stato, divenivano pure inconvertibili. La Banca fu sollecita a profittarne. In meno di un mese, nel mese di giugno, quando ancora la consegna dei biglietti per conto dello Stato non era fatta, voi trovate che la sua circolazione da 117 milioni è già saltata a 322; alla fine del primo semestre si trova a 462; nel dicembre del 1867 è già a 686 milioni, e nel principio del 1868 si aggirava sugli 800 milioni, quando il Parlamento, accortosi dell'abisso verso cui correavamo, mise il suo *veto*, e stabilì un limite estremo di 750 milioni.

Lo stato attuale dunque è questo, come tante volte si è detto: Abbiamo una circolazione legale di 750 milioni, dei quali 378 sono per conto dello Stato, ed il rimanente è per conto della Banca. Dimodochè quella Banca, la quale nel 1866 stentava tanto a tenere un centinaio o poco più di un centinaio di milioni, in circolazione fiduciaria, dopo il 1° maggio 1866, ne può tenere comodamente 372.

È giusto per altro il dire che la Banca non si è pienamente giovata di questa facoltà conferitale dalla

legge. In certi momenti può avere ecceduto, ma l'eccesso fu nel rapporto fra la circolazione e la riserva. Quanto alla somma assoluta di circolazione, io trovo che sempre si è tenuta al disotto del limite legale. Infatti, se prendete ad esaminare i conti settimanali della Banca, almeno da un anno in qua, troverete che in certi momenti la sua circolazione è bensì arrivata fino a 749 milioni, ma vi sono però delle epoche in cui è discesa a 710. Per avere una media ci sarebbero diversi metodi; ma, a non dilungarmi, io userò il metodo stesso che usa la Banca nei suoi resoconti annuali; prendo, cioè, gli estremi 749 e 710, e ne ricavo una circolazione media di 729 milioni. Da cui detratti i 378 per conto del Governo, resta una circolazione di 351 milione per conto proprio.

Ora sorgono qui tre questioni:

1° Questo stato di cose è un vantaggio per la Banca?

2° È dovuto al corso forzato?

3° Implica qualche danno che si soffra da qualcheduno?

Permettetemi di rispondere poche parole a queste tre domande.

Una circolazione di 351 milioni per una Banca, la quale vi arriva così di un salto, evidentemente è una circolazione che, in circostanze ordinarie si dichiarerebbe spropositata. Rappresenta tre volte e mezzo il suo capitale. Se fosse rimasta sotto il regime del biglietto fiduciario, evidentemente il prudentissimo e sagacissimo uomo che la dirige non si sarebbe così facilmente arrischiato ad andare sin là. Le sue operazioni in un tempo sì breve si sono quadruplicate, e voi vedete bene come non sarebbe possibile il credere che un progresso altrettanto rapido sia in così poco tempo avvenuto nello stato economico del nostro paese. Vi ha dunque un eccesso nella circolazione, un eccesso di 234 milioni comparativamente a ciò che si aveva nel 1866, prima cioè che si proclamasse il corso forzato.

Ora questa somma nominale, che si legge nella cifra della circolazione, e che di sua natura rappresenta operazioni di credito, è stata impegnata in operazioni lucrose.

Mettete che la Banca ne ricavi il solo 6 per cento di netto; ed eccovi, signori, un primo frutto di 14 milioni all'anno, di rendita netta, che il decreto del primo maggio 1866 le ha già procurato.

Ma a questo dovete aggiungere ancora le spese che la Banca, per virtù del corso forzato, risparmia, non dovendo tenersi pronta a rimborsare i suoi biglietti. E mi spiego.

Quando il biglietto è veramente fiduciario, quando il suo pagamento si fa a cassa aperta, l'amministratore di un Banco, per quanta prudenza e previdenza sappia spiegare, non può mai antivedere le domande di conversione; e quindi sarà sempre costretto, non solo a combattere la sua grossa e legale riserva, sopportando il carico dell'interesse, ma ancora a ri-

fornire di tanto in tanto le casse con momentanee provviste di danaro, comperato all'occasione, e che perciò, come ben notava nel suo eccellente discorso l'onorevole Maurogò nato, rappresenta una spesa di sconti, di trasporti, ecc.

Difficilmente io potrei calcolare *a priori* che cosa sia questa spesa, perchè essa dipende da elementi poco prevedibili, dipende dall'abbondanza o scarsezza di metalli preziosi, dipende dall'andamento delle raccolte, dallo stato dei mercati, insomma da moltissime circostanze, le quali qualche volta si son volute supporre soggette a qualche legge di periodicità, ma è certo che da un'epoca all'altra presentano delle oscillazioni assai brusche.

Io, per parlarne in un modo che non lasci sospettare di volermi a bella posta allontanare dal vero, non andrò a rovistare i conti di Banchi stranieri; attingerò qualche cifra nei conti medesimi della nostra Banca. E dirò che, propriamente parlando, se da ciò che la Banca spese finora per questo titolo si volesse argomentare ciò che ora dovrebbe spendere, forse sarebbe necessario di calcolare a ragione composta del capitale e della circolazione. Ma mi è toccato di vedere che, calcolando così, si andrebbe forse ad una cifra spaventevole, almeno per alcuni anni. Quindi a levare di mezzo ogni difficoltà, credo che la Camera mi reputerà scrupolosamente discreto, se dico di voler calcolare unicamente sul semplice rapporto della circolazione.

Ora partendo da questa base, senza neanche rimontare ai primordi della Banca Nazionale, tenendomi solamente ai sei anni anteriori al corso forzato, si va ai risultati seguenti:

Prendendo la circolazione media di ognuno di questi anni, si ha un'unica media di circolazione in 79 milioni. Prendendo le spese di trasporto, di sconto ecc., che la Banca ha incontrato per far fronte alla continua conversione dei suoi biglietti, trovo una media di 459,000 lire. E quindi, data la circolazione di 351 milioni, il meno che la Banca potrebbe spendere, se fosse sotto il regime del biglietto fiduciario, sarebbe una somma annuale di 2,178,000 lire. I quali se fossimo sotto una circolazione libera, verrebbero sottratti dai suoi profitti lordi, ma operando a circolazione forzata, non è più necessario di sottrarli, vengono in aumento a quel reddito di 14 milioni che poco fa ho accennato, e che in conseguenza ascenderà a 16,200,000 lire.

E qui vi prego di tornare un momentino indietro. Finora la Banca aveva inoltre dal Tesoro un reddito di 5 milioni a titolo di interesse; e quindi aggiungendo anche quest'altra partita, siamo già a più che 21 milioni per anno.

So bene che secondo alcuni, da questa somma talune partite sarebbero da detrarre: la tassa di circolazione, la tassa di ricchezza mobile, le spese di fabbricazione

dei biglietti ecc. Io potrei veramente replicare che quando ammette il sei per cento di utile netto, ho creduto di tener conto anche di queste piccole detrazioni. Ma non importa, non ci perdiamo in siffatte minuzie; leviamo pure un milione o due; ce ne rimane abbastanza; noi potremo con tutta sicurezza affermare, che questo scherzo, questa magica parola, *corso forzato*, rappresenta per la Banca un reddito annuo di 19 a 20 milioni!

Vedo bene che questo calcolo desta la meraviglia di qualcheuno, e sarà dichiarato uno dei tanti sofismi che io son venuto oggi a portare in questa Camera. (*Risa*) Pure io v'insisto; e dico che è forza di riconoscerlo; è forza di confessare che la cosa dev'essere all'incirca nei termini che io vi dico. Perchè questo calcolo è il solo che vi possa spiegare certi fatti e fenomeni, i quali senza di ciò resterebbero inesplicabili.

Vi spiega, ad esempio, come mai avvenga (non parlo del momento presente, che è tutto eccezionale, ma parlo dei momenti ordinari e normali) come mai avvenga che in Italia, quando tutti gli affari, tutte le imprese, tutte le società, tutti i valori di Borsa, scadono e perdono enormemente, solo le azioni della Banca Nazionale enormemente guadagnano.

Vi spiega perchè il corso forzato, questo che tutti chiamano una delle principali calamità del nostro paese, sia divenuto nondimeno la pianta più difficile a sbarcarsi dal suolo italiano; perchè abbia sempre ai suoi comandi una stampa potente, la quale non mostra, è vero, l'impudenza di difenderlo a viso aperto, ma ha il coraggio codardo di dilaniare senza pietà chiunque osi di fare o dire la minima cosa contro il corso forzato. (*Benissimo! Bravo!*)

Vi spiega perchè l'inchiesta parlamentare, il libro da cui doveva naturalmente e necessariamente scaturire la condanna del corso forzato, giaccia invece sotto la polvere del nostro archivio, dopo essere stato per altro il soggetto di tante invettive e calunnie.

Vi spiega ancora perchè in Italia s'incontrino tante persone anche distinte, le quali, protestando sempre di voler presto tornare alla circolazione normale, inventano sempre tutti i sofismi, combinano sempre tutti i mezzi, perchè alla circolazione normale mai non si torni.

E finalmente vi spiega perchè in Italia oramai non vi è più un ministro di finanze possibile, se non sia un uomo, che apertamente professi, o co' suoi atti mostri di essere, occulto o palese partigiano del corso forzato. (*Applausi a sinistra*)

Vengo alla seconda questione. Quest'esuberanza di circolazione, unicamente favorevole agli interessi della Banca, è ella poi un effetto del corso forzato? Signori, non se ne può menomamente dubitare; imperocchè vi possono essere opinioni diverse intorno a vari punti della teoria del credito e dei Banchi, ma vi è un punto su cui voi troverete unanime accordo, anche fra

gli uomini pratici; cioè, che i Banchi d'emissione avrebbero di loro natura, ed hanno sempre mostrato, una grande tendenza a degenerare, e che la convertibilità dei biglietti è l'unica forza capace di troncargli ogni loro abuso se l'abuso sia nato, di attraversarlo se sia ancora da nascere.

Senza entrare in ragionamenti teoretici, permettete mi solamente di citare pochissimi fatti che mettono in pienissima luce questa verità.

Il sistema di Law! Quel sistema fu un vero miracolo di scaltrezze bancarie. Ingegnoso in se stesso, accolto con entusiasmo, sostenuto da un Governo onnipotente, eppure non ebbe due anni di vita: perchè? Perchè al primo latore di biglietti che si presentò alla cassa del Banco, un secondo, un terzo, dieci, cento, mille, difilarono appresso a lui; e allora il Banco, sentendo l'impotenza di soddisfare alle loro domande, rivela la crisi; allora la stella del gran finanziere scozzese tramonta, lo mandano a morire povero e mezzo impazzito a Venezia.

Coloro che, come me, nacquero nel principio di questo secolo, hanno tante volte potuto osservare come questo meccanismo della convertibilità dei biglietti serva mirabilmente, ed è l'unico che possa servire, a reprimere qualunque aberrazione dei Banchi. Non possono avere dimenticato il tempo in cui i Banchi degli Stati Uniti di America riuscivano così bene a mettere e tenere in circolazione somme equivalenti a 12 o 15 volte il loro capitale.

Tutti lo sanno: gli Americani, aiutati da una profusione di biglietti di Banca, fabbricavano, come se potesse dipendere dalla volontà di un gruppo di uomini, improvvisare metropoli pari a Londra o Parigi; tagliavano strade come se il domani tutto l'umanità dovesse andare a formicolare sul loro territorio ancora mezzo inculto; speculavano sul raccolto del cotone, come se fosse stato possibile aumentarne all'infinito il prezzo. Chi poteva arrestarli in questa smania di progresso improvviso e fantastico? Lo potè la convertibilità dei biglietti, lo potè la gran crisi del 1837, dalla quale gli Americani impararono per la prima volta che tra il denaro effettivo e la carta che lo rappresenta vi ha precisamente la differenza che passa tra l'uomo vivo ed il suo ritratto.

Poi, a Londra, a Parigi, a Madrid, a Copenaghen, a Stoccolma, a Pietroburgo, dappertutto lo stesso fatto, lo stesso fenomeno. Da principio le popolazioni, e, bisogna dirlo, anche gli economisti se ne mostrarono indispettiti; accusarono il credito e i banchi per non accusare sè stessi; per un certo periodo il credito fu disconosciuto e perfino maledetto; ma finalmente si è riconosciuto che, in fin dei conti, le crisi bancarie non sono che un salutare avvertimento, il quale, per essere sempre vivo ed efficace, non abbisogna di leggi, di artifizii, di monopoli, abbisogna soltanto di mantenere inviolabile il patto, che la promessa del pagamento a

vista e al latore sarà sempre adempiuta, non sarà ridotta a vane parole. (Bene! a sinistra)

Ora, mentre la lezione giovava tanto nell'interesse del pubblico, una conseguenza importantissima ne venne per l'amministrazione dei banchi. È inteso ormai che, se un banco vuol vivere una vita prospera, e rendersi benemerito al suo paese, la sua cura più assidua, e forse la più onerosa, dev'essere quella di tenersi sempre pronto alla conversione dei suoi biglietti, il che, per prima cosa, suppone che non ecceda nelle sue emissioni. Infatti la convertibilità naturalmente diviene come una valvola di sicurezza contro la tendenza espansiva dell'emissione. Il Banco, oltre di regolare le sue operazioni sulla solvibilità dei propri clienti, è costretto a regolarle sulle domande di rimborso. Appena che cada in un eccesso, un insolito ritorno dei biglietti alle casse del Banco lo avverte che ha già ecceduto; ed allora, mettendosi in guardia contro il pericolo di una irruzione sulle sue casse, rinuncia ad una parte dei suoi profitti, nega lo sconto, o accresce la meta dell'interesse, o in un modo qualunque restringe la sua emissione. È così che la circolazione fiduciaria da se sola, senza bisogno di alcuno aiuto governativo, si tiene costantemente in un giusto rapporto colla quantità della carta che lo stato della società possa soffrire. Ma togliete ora questa specie di sanzione provvidenziale, cioè a dire introducete il corso forzato; ed allora le emissioni non avranno più freno; siccome la società, costretta a ritenere la carta insinuatavi a forza, non manda indietro un solo biglietto, così il Banco non opera più che sulla solvibilità dei suoi clienti; ogni minima guarentigia gli basta per moltiplicare i suoi affari: allora, se rimane pienamente libero, voi infallantemente lo vedrete largheggiare all'infinito, lo vedrete apparecchiare, anche alla sua insaputa e contro sua voglia, quella specie di eccitazione febbrile, che molto bene accennava l'altro giorno l'onorevole Maurogò nato, quello spirito di speculazione avventata, che mai non mancò di farsi osservare negli splendidi periodi del corso forzato. Se poi gli si impongono dei limiti, allora si potrà, e non sempre, impedire qualche grande catastrofe, ma si dovrà necessariamente lasciare al Banco una gran latitudine, una somma di operazioni abusivamente lucrose, che sotto il regime del corso libero non accadrebbero certamente.

Ora noi, colla nostra Banca, siamo precisamente a questo secondo caso della limitazione. L'abbiamo, è vero, arrestata nel più bello dei suoi progressi; ma, come vedete, ciò non l'ha impedita di spingere sino a 729 milioni la sua circolazione, cifra nella quale evidentemente, palpabilmente, si legge l'eccesso di 234 milioni, che poco fa io vi diceva.

Mi rimane la terza questione.

Se questo è un vantaggio per la Banca, chi mai ne soffrirà?

Io la propongo quest'altra questione, unicamente

perchè sento il bisogno di dire due parole di risposta ad un'obiezione che mi è toccato talvolta di sorprendere sulle labbra di uomini, ai quali non sono io che voglia negare il titolo di profondi finanziari ed economisti.

Mi si è detto: concedendovi anche l'esattezza e la verità del vostro calcolo, concedendovi che la circolazione permessa alla Banca rappresenti quei 16 milioni di profitto che voi dite, chi avrebbe il diritto di dolersene? Questo profitto non gravita sopra alcuno; è il frutto di un'industria bancaria, non è un illecito guadagno, non è danaro rubato ad alcuno, non è effetto del monopolio.

Ora io comincio dai due milioni che diceva or ora risparmiati dalla Banca solo perchè il corso forzato l'ha sciolto dalla necessità di tenere sempre rifornite le casse. E vi domando: in uno stato di cose normali, che cosa mai rappresentano questi due milioni? Sono evidentemente il costo d'un servizio pubblico; servono a far sì che il cittadino possa, senza ostacoli, senza ritardi, cambiare il suo biglietto in metallo prezioso, tostochè senta il bisogno di cambiarlo. Se dunque la Banca riesce a risparmiarli, non vi riesce che coll'impedire al cittadino la soddisfazione di questo legittimo bisogno. E se così lo condanna a tenere, contro sua voglia, una carta che non gli è comoda o di cui diffida; se lo priva di un metallo che serve ai suoi affari, o è reclamato dalle sue paure; la Banca lo priva d'una utilità speciale, degrada un valore nelle sue mani, gli infligge una perdita.

Passo subito ai 14 milioni, che rappresenterebbero il frutto di quella massa d'operazioni, alla quale, mediante il corso forzato, la Banca può darsi, senza pericolo di cadere in fallita.

E anche qui sorge una analoga domanda. Una circolazione esuberante, una circolazione eccedente i bisogni della società, circolazione che non potrebbe durare, se le cose fossero nella loro condizione normale, che significa mai? Io lo so, molti la riguardano come un fatto innocuo, anzi benefico; vi vedono un'elargizione di credito, un impulso dato all'attività economica del paese; ed è per ciò che tutte le volte in cui siasi introdotto in un paese il corso forzato, si sono poi manifestate delle grandi paure appena si è incominciato a parlare di toglierlo; è così che negli Stati Uniti d'America, nacque un partito apposito, il partito degli *espansionisti*, i quali professavano di volerlo eternare ed estendere all'infinito; è così che, anche fra noi erano cominciati a farsi vedere quelli che ho chiamati *piagnoni della perturbazione*; è così ancora, permettete di ricordarlo, che ci è toccato di vedere un ministro, la cui memoria avrà un posto nella storia delle finanze italiane (posto non invidiabile forse), che venne qui ed ebbe il coraggio di dirci sul viso, che, se egli avesse avuto nelle sue mani il danaro necessario per

tornare alla circolazione normale, non si sarebbe deciso a proporre l'abolizione del corso forzato.

Voci. Chi? chi?

FERRARA. Ma queste stranezze hanno fatto ormai il loro tempo. Ora il corso forzato entra nel periodo...

Voci. Chi è? chi è?

FERRARA. Come può non saperlo, signor ministro? Parlo dell'onorevole Cambray-Digny.

Dico, queste stranezze credo abbiano ormai fatto il loro tempo. Oggi che il corso forzato nel nostro paese entra nel periodo della sua canizie, credo che sarebbe difficile l'incontrare un uomo assennato il quale non sia capace di seguire il biglietto nella via che esso percorre. Vi sono, è vero, le prime mani che, ricevendolo dalla Banca, lo ricevono come manna piovuta dal cielo, come un valore che mai non si sarebbe loro accordato in prestito sotto il regime del corso fiduciario; ma dopo di queste prime mani, troverete le seconde, le terze e le quarte, che sono unicamente condannate a subirlo come una calamità, che se lo veggono scapitare da un giorno all'altro, che pagano in travaglio accresciuto, in profitti diminuiti, in relazioni perdute, in prezzi alterati, pagano il fio della violenza che il legislatore ha esercitata sul pubblico. (*Bravo!*) Certamente, se l'aggio si potesse rendere stabile, io sarei dei primi a credere che il corso forzato in tutto il ciclo che il biglietto percorre nella circolazione; in fin dei conti si potrebbe ridurre a un semplice spostamento di ricchezza, a una perdita subita da un lato, ma compensata da un guadagno ottenuto da altro lato. Ma per le oscillazioni continue che l'aggio è costretto a subire, il corso forzato si va sempre a risolvere in una massa di perdite occulte o palesi, difficili a calcolarsi, ma impossibili a disconoscersi.

Noi oramai lo abbiamo in tutta la sua maestà. Perchè, dall'aver accordato un tal privilegio alla Banca Nazionale, si è creduto di doverlo anche accordare alla Banca Toscana ed al Banco di Napoli; e dall'averlo concesso a questi maggiori istituti di credito, si è poi creduto di dover tollerare che una miriade di altri istituti minori, venisse liberamente ad assidersi a questo gran banchetto della circolazione cartacea ed inondasse il paese con tutte quelle carte, con le quali, tanto spiritosamente ed opportunamente l'onorevole Maugè proponeva ieri di fare il *gabinetto patologico del corso forzato*. Ed oggi lo stato delle cose si è questo: perchè una volta il nostro paese ebbe bisogno di 378 milioni, eccolo condannato a subire mille e più milioni di carta a corso forzato, alla quale è permesso di regnare sovrana su tutti i mercati. Ora, io dico, per modo d'intenderci, nel corso di un anno questa carta passa per migliaia e migliaia di mani; nella sua trasmissione incontra, quando un aggio palese, quando uno scapito occulto, quando un prezzo alterato, e sempre mutazioni improvvise, delusioni sanguinose. Som-

mato tutto, mettiamo che, compensando le perdite coi profitti, la perdita definitiva per la società non rappresenti che un dieci per cento nel corso dell'anno. La supposizione mi sembra abbastanza discreta. Ebbene, voi avrete un onere, addossato al paese, che, volendolo tradurre in cifra materiale, per lo meno vi rappresenta un danno complessivo di cento milioni all'anno.

Ma che bisogno ho io di ricorrere a cifre, le quali probabilmente ad un calcolatore, come l'onorevole ministro delle finanze, darebbero una facile vittoria sopra di me? Non ne ho alcun bisogno, poichè niuno come l'onorevole ministro ha così bene definito che voglia dire il corso forzoso, considerandolo da questo lato. Permettetemi di leggere le sue stesse parole: « difficoltà di cambio coll'estero, discredito di tutti i valori nazionali, continuo ed ingiusto spostamento di proprietà e di valori, alterazione fittizia dei prezzi, instabili vicende dell'aggio, contrattazioni allentate e difficoltà, operosità arrestata dei capitali, dei baratti e dei lavori »; e finalmente, egli ha soggiunto queste solenni e verissime parole: « sconvolta la ricchezza che già esiste, ed in parte anche impedita la produzione della ricchezza avvenire, il corso forzoso è uno stato permanente di crisi. » (*Movimento*)

MINISTRO PER LE FINANZE. È verissimo!

FERRARA. Vedete che io scelgo con attenzione e con buonissima fede le mie citazioni; ma, davanti ad una descrizione così viva, così vera e così elegante, voi mi domanderete ancora da dove vengano e su chi ricadano le perdite inerenti ai profitti che la Banca ricava dal corso forzato? Ve lo dirò nullameno, se mi domandate, in due parole. I lucri che il corso forzato procura alla Banca, vengono da quella medesima scaturigine da cui nel medio evo venivano i profitti dei principi che alteravano le monete; vengono da quella medesima origine da cui, sotto il regime delle corporazioni, venivano le ricchezze accumulate in poche mani, perchè involate alla moltitudine degli operai; vengono da quella medesima origine a cui attingevano, fino a pochi anni addietro, i favoriti del protezionismo doganale; vengono, in una parola, dal seno della società, dagli uomini che gemono silenziosamente lavorando, vengono dalla massa dei cittadini, epperò sono un danno dello Stato. (*Benissimo!*) Non mi si parli adunque d'industria bancaria. Se questa è un'industria, gli economisti imparino da ora in poi a mettere fra le industrie umane la falsificazione delle monete. (*Bene!*) Non mi si parli di frutti legittimi di una industria; qui non avvi che il monopolio, il brutto, l'ingiusto monopolio, che tende a rendere i ricchi sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri. (*Bravo! Bene!*)

E per verità, signori, io non so a che cosa mai la parola monopolio si potrebbe d'ora in poi applicare, se mi si dice che monopolio non è il corso forzato,

come ci è toccato sentire in questa Camera stessa. E se è un monopolio, la conseguenza sarà indeclinabile: l'individuo o l'ente che se ne giova (nel nostro caso è principalmente la Banca Nazionale) fa un illecito guadagno, al quale non solamente risponde altrettanta perdita sociale, ma che è appena una piccola frazione della massa di perdite e sefferenze occulte, che la società è costretta a subire, prima di potere raggranellare quella cifra visibile la quale io, nel caso nostro, mi son contentato d'immaginare in una somma di soli 100 milioni per anno.

Tale, signori, è lo stato delle cose che l'onorevole Sella trovò quando succedette all'amministrazione del conte Cambray-Digny, sotto la quale mi si concederà che nulla si fece per migliorarlo, seppure non si vorrà avere la buona fede di dire che fu tentato un enorme peggioramento.

Passiamo ora a vedere un poco quale sarebbe la riforma possibile, ed in qual modo l'onorevole Sella, dal canto suo, intenderebbe avviarla.

Mettiamo in termini netti e precisi il problema.

Rimedio radicale e diretto, come ognuno vede, sarebbe la pronta restituzione al pubblico, e per esso alla Banca, di tutto il danaro occorrente a soddisfare il valore della carta che l'erario ha ricevuta. Allora il rimanente della carta resterebbe, o non resterebbe, a condizioni puramente fiduciarie; sarebbe una carta del cui pagamento la Banca penserebbe a rispondere; in altri termini, il corso forzato sarebbe abolito; e con la sua abolizione, da un lato cesserebbe per noi l'onere di un interesse, dall'altro lato avremmo troncata tutta quella circolazione ridondante, di cui la Banca o i banchi oggi profitano a spese del pubblico.

Ma il danaro a ciò necessario ci manca; e quando esso manca ad una nazione, che debba destinarlo a qualcuno de' suoi bisogni, la nazione, se non vuole lasciare insoddisfatto il bisogno, altro espediente non ha, che quello di ricorrere ad un imprestito, sobbarcarsi a pagarne un interesse, accrescere d'altrimenti il suo bilancio passivo, aggravando di altrettanto i pesi de' contribuenti.

Messa così la logica posizione dell'argomento, non poteva lasciare equivoci.

L'onorevole Sella era chiamato a decidersi primieramente tra l'imprestito pronto e la conservazione del corso forzato, considerandoli come i due soli partiti possibili. Poi doveva decidere se mai non vi fosse qualche mezzo per modificare lo stato attuale in maniera, che le due condizioni onerose si potessero entrambe evitare.

Quanto all'imprestito, egli lo respinse decisamente. Nè sono io chi possa dolersene, perchè l'ho combattuto io pure altra volta, quando, in questa Camera e fuori, si voleva ad ogni costo, anche a costo di decretarlo in via coattiva. Quindi io e il signor ministro siamo pienamente d'accordo in questa risoluzione;

differiamo soltanto intorno ai motivi sui quali questa nostra comune opinione reciprocamente si appoggia. Ed è bene notare la differenza per le conseguenze che ne discendono.

Il ministro è mosso dalla gravità (e badiamo, lo dico una volta per sempre, intendo parlare dei tempi anteriori all'epoca attuale) dell'interesse, che l'imprestito implicherebbe, se noi volessimo procurarci, per via d'imprestito diretto, quei 300, 400 o 500 milioni che ci occorrerebbero, su cui dovremmo avere il coraggio di pagare un interesse di 30 o 40 milioni all'anno.

Ma io mi permetto di credere che questa non sarebbe stata una ragione sufficiente. In primo luogo, perchè, in tempi normali, la gravità degli interessi era per noi un inconveniente temporaneo, legato all'attuale disequilibrio delle finanze, all'attuale depressione del nostro credito pubblico, dimodochè cento maniere si potevano trovare in appresso di attenuarlo, tostochè ci fosse riuscito di pareggiare il nostro bilancio e rilevare il nostro credito pubblico. Ma in secondo luogo, e principalmente, perchè a me pare, se non m'inganno, che la base logica da cui parte il ministro, non era perfettamente esatta. Egli considerava gli oneri dell'imprestito per quello che sono in sè stessi; ma dimenticava di paragonarli coi danni del corso forzato, e se li ebbe presenti, non si mostrava ben persuaso della loro gravità, sebbene li avesse così bene descritti. Ma coloro che, come me, vedono nel regime attuale del corso forzato un grosso ed indegno tributo che il pubblico paga alla Banca, ed inoltre sanno prevedere e calcolare le perdite occulte che la società ne risente, costoro non possono dichiararsi appagati della ragione dall'onorevole ministro assegnata. Crederanno invece che 30 o 40 milioni per anno si possano bene sopportare, qualora si tratti di risparmiare quel centinaio di milioni che per lo meno lo stato presente ci costa.

Io dunque metterei la questione del prestito sotto un altro punto di vista. Se niente di meglio noi non abbiamo da poter fare, avrei accettato l'imprestito, persuaso che, qualunque fosse stato l'interesse, era sempre un minor male; ma io respingo decisamente l'imprestito, perchè sono d'avviso che mezzi vi sarebbero di migliorare lo *statu quo*, in modo che sarebbe allora una vera follia il rassegnarci ad affrontare il peso d'un prestito nuovo.

Partendo da un tal pensiero, si sente per prima cosa il bisogno di dare una forte scossa allo stato attuale. Il che naturalmente va fatto in due maniere: migliorando da un lato le condizioni pecuniarie del corso forzato, dall'altro apparecchiando quel complesso di mezzi che lascino sperare di poter giungere alla abolizione definitiva di esso, quanto più presto si possa.

Ma giusto perchè i danni del corso forzato non erano, a quanto pare, un'idea di cui principalmente l'onorevole ministro si preoccupasse, giusto per ciò

egli ha fatto precisamente l'opposto. Secondo me, il suo sistema consiste nel ribadire lo *statu quo*, rendendolo strettamente contrattuale; e intanto architettare un sistema, il quale riuscirà efficacissimo per assicurare al corso forzato una durata di cui è impossibile prevedere la fine. Tale è l'impressione che lascia in me il suo progetto; e prego l'onorevole ministro a non chiamarsene offeso, e voler tollerare che io gli dica i motivi di questa mia opinione.

Circa a condizioni pecuniarie, è facile vedere che la nuova convenzione non le modifica punto.

Non altera la cifra della circolazione, per la parte che costituisce il profitto della Banca. Infatti, è vero che nominalmente la circolazione salirebbe da 750 ad 800 milioni; ma la convenzione è congegnata in modo che di questa cifra 450 milioni sarebbero per conto dello Stato, e ne resterebbero per la Banca soltanto 350. È la stessa cosa dei 351 di cui abbiamo parlato in addietro. L'eccedenza adunque sarà sempre quella dei 234 milioni, sui quali abbiamo già calcolato un profitto di 14 milioni.

Per conseguenza i 2 milioni risparmiati sulle spese necessarie alla continua manutenzione della riserva che debba far fronte alla conversione dei biglietti, rimangono intatti.

Il solo elemento su cui ci si presenta un risparmio è quello dell'interesse; il quale da 5 milioni discenderebbe a 3. Voi sapete, signori, quanto si è detto, per magnificare questo vantaggio! A me pare che, nel lodarlo come si è fatto, si abbia avuta sempre la cura di tenere nell'ombra un nuovo favore che noi accordiamo alla Banca, e che a un dipresso compensa questi 2 milioni risparmiati dall'altra parte.

Infatti oggidì la Banca, sopra una circolazione legalmente estensibile a 750 milioni, è tenuta a mantenere una riserva, eguale ad un terzo di questa somma meno i 278 milioni dell'operazione Scialoja; cioè a dire un terzo di 472 milioni, cioè a dire una riserva di 157 milioni.

La nuova convenzione che cosa fa? Da un lato innalza a 800 milioni la circolazione, il che, secondo la legislazione vigente, farebbe ascendere a 522 milioni la somma soggetta a riserva, ed il terzo di questa somma sarebbe 174 milioni; per conseguenza, secondo la legge attuale, la Banca dovrebbe tenere 174 milioni in riserva. Ma la nuova convenzione, affrettandosi a derogare subito a questa parte della legge, vi dice che la somma soggetta a riserva si limiterà a 300 milioni, cioè sarebbe di soli 100 milioni. E qui non sono d'accordo con la cifra accennata dall'onorevole Maurogònato, secondo il quale la riserva obbligatoria per la Banca sarebbe di 117 milioni...

MAUROGÒNATO. È così, moltiplichi per tre.

FERRARA. Prendo l'articolo della convenzione...

MAUROGÒNATO. Fu corretto.

FERRARA. « La Banca Nazionale è dispensata dall'ob-

bligo di tenere nelle sue casse la riserva metallica per l'ammontare dei mutui indicati nell'articolo precedente ascendente in complesso a 500 milioni. »

Quando voi da 800 milioni ne levate 500 e li rendete liberi di riserva, la parte soggetta a riserva non potendo essere che 300 milioni, la riserva sarà di soli 100 milioni.

MAUROGONATO. È un errore di stampa e fu corretto.

SELLA, ministro per le finanze. Legga l'errata-corrige. È stata distribuita.

FERRARA. Ah! non ho letto l'errata-corrige, e non mi venne in pensiero che una modificazione così importante si dovesse cercare in mezzo alle correzioni di stampa.

Ad ogni modo il mio ragionamento era questo, che, mentre la Banca ci lasciava a titolo d'interesse 2 milioni, essa veniva a risparmiare, per la riserva diminuita, un milione e mezzo all'incirca, precisamente un milione e 440 mila lire.

Se ora, in grazia dell'errata-corrige, la riserva invece di 100 milioni deve essere di 117, la differenza sarà minore, vuol dire che il mio calcolo deve essere diminuito di qualche cosa, di un mezzo milione forse. (È un'inezia! a sinistra)

Raccogliete ora le partite. Avremo:

1° Profitto sulla circolazione esuberante, 14 milioni;

2° Spesa risparmiata sulla manutenzione dei contanti in cassa per far fronte alle domande di conversione, 2 milioni;

3° Interessi da pagarsi alla Banca, 3 milioni;

4° Interessi sulla riserva risparmiati (io mettevo 1,440,000 lire, sarà qualcosa di meno). Ma in totale, io avrei avuto 20,440,000.

Però, in quanto alle partite minori, non abbiamo nulla a detrarre. Perchè l'onorevole ministro, colla sua buona fede, si affrettò a dichiarare egli stesso che tutte quelle piccole partite si debbono considerare come nulle, in quanto che l'articolo 8 della convenzione assicura alla Banca da un altro lato un profitto a un di presso analogo, dandole la facoltà di non liquidare il conto corrente coll'erario che di semestre in semestre, abbandonandole così l'interesse delle somme incassate durante il semestre.

Siamo adunque sempre nello stesso caso. La nuova convenzione conserva alla Banca tutto l'utile attuale del corso forzato; anzi lo consolida sempre meglio, rendendolo strettamente contrattuale; le conserva il suo bel reddito d'una ventina di milioni all'anno.

Più che un oratore si è affaticato a presentarci come un argomento in favore della convenzione il fatto che essa non altera punto lo *statu quo*; ma, signori, è dello *statu quo* che mi lagno; è lo *statu quo* che si doveva alterare; è questa ventina di milioni che bisognava negarle.

Se non che si può sospettare, anzi si è detto che per

la nuova convenzione la Banca verrebbe sottoposta a sacrifici nuovi. E siccome, in tal caso, sarebbe ben giusto il tenerne conto, andiamo a vedere come stanno le cose.

Dove mai si potrebbe trovare il sacrificio? Si potrebbe principalmente supporlo nell'operazione di 50 milioni in oro, che la nuova convenzione fingerebbe di farci imprestare dalla Banca. Ma quei 50 milioni sono tratti dalla riserva metallica, la quale dovrebbe la Banca tenere a qualsiasi costo nelle sue casse, quando venisse autorizzata a portare a 800 milioni la somma dei suoi biglietti. Propriamente parlando, i 50 milioni non sono neanche proprietà della Banca; appartengono al pubblico, appartengono ai cittadini che hanno nelle loro mani non 50 milioni soltanto, ma tre volte tanto, 150 milioni in biglietti, i quali un giorno, appena che voi apriate il finestrino delle casse, immediatamente acquisteranno il diritto di farsi pagare in una somma di cui i 50 milioni non sono che un terzo, e due volte tanto ne resteranno ancora dovuti dalla Banca al pubblico. Ma non importa: sia pure di chi si voglia la proprietà dei 50 milioni: quello che qui mi preme di assodare si è che, nel prestarli al Governo, la Banca non fa il menomo sforzo, non si priva di alcun valore che già le fosse fruttifero, non va sul mercato a comperare danaro. Di che dunque si tratta? Si tratta di un semplice spostamento materiale. Tutta l'operazione si riduce a porre la somma in deposito presso le casse del Tesoro, invece di lasciarla nelle casse della Banca. Se dunque qualcuno si priva di qualche cosa, sarà sempre il povero pubblico, qualora bensì il pubblico creda che un biglietto a corso forzato sia meno garantito da una riserva di cui risponda il Tesoro, anzichè dalla stessa riserva che si supponga inerte nelle casse della Banca e di cui rispondano i suoi cassieri.

Dicasi pure che intanto l'operazione gioverà alle finanze facendole risparmiare, per una sola volta, quell'aggio che dovrebbe pagare per procurarsi 50 milioni in oro.

Io lo concedo, ma si conceda a me pure che a questo profitto incidentale della finanza non corrisponde alcun sacrificio da parte della Banca. Dimodochè quest'aggio che la finanza risparmia, o non cade sopra di alcuno, e questo caso si verificherà qualora il pubblico accolga l'operazione con piena fiducia, e non provochi una recrudescenza d'aggio sull'oro; o si converte, come è possibile, in aggio accresciuto, e ricadrà sotto altra forma sempre sopra del pubblico, il quale soffrirà la perdita inerente all'aggio. In tutti i casi, la Banca se ne lava le mani, e non fa alcun sacrificio. (Precisamente così! a sinistra)

Il sacrificio dunque lo potremo forse trovare nell'altro prestito di 72 milioni in biglietti?

Io già mi dispenso dal dimostrare una cosa oramai detta e ridetta, cioè che i 72 milioni si riducono soltanto a 22.

Lo stesso ministro delle finanze lo ha detto: « Se da un lato la Banca ci presta 72 milioni, e dall'altro riceve l'autorizzazione di aumentare di 50 milioni la sua circolazione, per quest'ultima somma non ha altro aggravio, fuorchè quello di fabbricare i biglietti. » Abbiamo dunque 22 milioni di sacrificio; ma in qual senso?

L'onorevole Pianciani, che ieri ho citato in proposito, ha detto in un luogo che, per questi 22 milioni, la Banca deve comprarli sul mercato per consegnarli allo Stato; in altro luogo ha detto che deve prelevarli dal suo capitale. Mi permetto, appunto perchè queste parole sono sottoscritte dal suo nome, mi permetto di fargli osservare che queste parole per lo meno possono dar luogo ad equivoci. Intendiamoci: perchè la Banca faccia un tal sacrificio, non è punto necessario che si procuri il danaro sulla piazza, e molto meno che diminuisca di un obolo il suo capitale: solamente deve diminuire di altrettanto la somma delle sue emissioni. Saranno tante operazioni di meno che possa fare per conto proprio; ma non sarà mai il caso nè di cercare danaro in piazza, nè, e molto meno, di sottrarre un soldo dal suo capitale.

In massima generale, trovo più giusto il concetto dell'onorevole ministro il quale, vedendovi una diminuzione di affari, ne ha inferito una diminuzione di profitti, e l'ha calcolata alla ragione del 5 o 6 per cento, attribuendo così alla Banca un sacrificio di poco più che un milione per anno.

Se non che la massima medesima del ministro al caso concreto non è applicabile, imperocchè il suo ragionamento supporrebbe due premesse, le quali certamente non gli si possono menar buone.

Suppone in primo luogo che per la Banca il tenere 372 milioni in circolazione sia già un diritto acquisito, sacro, intangibile, di modo che qualunque operazione noi facessimo, dalla quale risulti che si offenda questa specie di suo diritto feudale, noi saremmo costretti ad indennizzarla. Ma no, o signori, questo principio proverebbe troppo; sarebbe un vincolo che voi certamente non siete disposti ad accettare; sarebbe, in altri termini, un abdicare la libera facoltà che noi abbiamo, noi legislatori, di limitare la circolazione della Banca Nazionale secondo che i bisogni del paese richiedano. Ma inoltre l'onorevole ministro suppone implicitamente, in linea di fatto, che la Banca davvero si sia giovata di tutta la latitudine che alla sua circolazione le lasciava la legge. Ora noi abbiamo veduto che la media della sua circolazione venne sempre tenuta al disotto del limite concesso. Quale sia la causa di questo fatto, che cosa significhi, sarebbe lungo e inopportuno a discutersi qui; ma è un fatto che la media della sua circolazione è stata sempre al disotto del limite, ed appunto al disotto per una ventina di milioni, appunto per quella ventina di milioni di cui ora la nuova convenzione fingerebbe di volerla privare.

Voi dunque vedete che, se la Banca ha mostrato tanta docilità a lasciarsene privare, egli è stato perchè sapeva bene che nulla ci concedeva di nuovo, che a nessun sacrificio nuovo si voleva sottoporla. (Verissimo! *a sinistra*)

Da nessun lato, quindi, mi è possibile di scoprire la minima cifra che rappresenti un suo sacrificio, che si debba portare a suo credito. Io lo ripeto: pecuniariamente, la nuova convenzione è affatto innocua alla Banca. Malgrado l'apparente diminuzione dell'interesse, le partite del conto, colla differenza di qualche mezzo milione, si bilanciano sempre. Si conferma sempre e si consolida quel tributo di una ventina di milioni annuali, che il decreto del 1° maggio 1866 le diede facoltà di levare sul Tesoro e sul pubblico italiano.

Veniamo ora ad esaminare il secondo aspetto della convenzione, il modo, cioè, in cui essa apparecchia, per un'epoca la meno lontana possibile, sia la soppressione totale del corso forzato, sia la diminuzione dei danni che ne risente il paese.

Ad onore del vero, mi sia lecito di riconoscere ed encomiare il concetto fondamentale dell'onorevole Ministro. Assegnare a questo scopo il prodotto dei beni ecclesiastici che rimangono ancora a venderli, questa, secondo me, era la miglior cosa che si poteva immaginare.

Qualcuno ha creduto vedervi un nuovo vantaggio alla Banca; sia pure; ma non sarà men vero che finanziariamente questo sarebbe il più economico imprestito che ci sia dato di fare.

I beni dell'asse ecclesiastico, affidati a quel pessimo amministratore che si chiama demanio, danno sempre un frutto minore di quello che possono dare in mano all'industria privata; e quindi noi, abbandonandone la rendita, convertendoli in capitale, avremo procurato al paese un imprestito a buone condizioni.

Dall'altro lato, la guarentigia materiale, questa specie di ipoteca sulla quale verrebbe appoggiata la carta da estinguersi, è il miglior modo di troncarsi anticipatamente o combattere le cause naturali ed artificiali dell'aggio. Da tutti gli aspetti, consacrare solennemente per legge questa esclusiva destinazione dei beni ecclesiastici, secondo me, è pensiero degno di pienissima adesione.

Non saprei egualmente pronunziarmi intorno al complemento che l'onorevole ministro intende aggiungervi, cioè il meccanismo delle obbligazioni.

Voi sapete in che esso consista. Invece di procurarci sulla piazza una somma, per esempio, di 500 milioni, la nuova convenzione affiderebbe alla Banca una somma nominalmente maggiore, in obbligazioni ecclesiastiche; le darebbe l'incarico di venderle vendendo ad un prezzo fisso di 85 per cento; e, a misura che si vendano, la Banca sarebbe costretta a ritirare altrettanta carta a corso coatto; dimodochè alla fine,

con il netto ricavo dalle obbligazioni, si troverebbe saldato il debito della carta vecchia e nuova; e sarebbe allora che verrebbe ritolta alla Banca la facoltà di tenere in circolazione carta per conto proprio.

Ora, se non m'inganno, questo metodo, considerato come modo d'imprestito, sarà indifferente, inutile; considerato come strumento finanziario, sarà pericoloso, e più probabilmente riescirà contraddittorio allo scopo cui mira.

Come modo d'imprestito, l'onorevole ministro vi trova economia d'interesse e celerità d'operazione.

Quanto all'economia, mi permetto di dirgli che io la credo immaginata sopra un falso supposto. Quasi quasi l'onorevole ministro mi farebbe credere che egli partecipi all'illusione di coloro i quali suppongono che nel mondo economico l'impiego dei capitali non vada soggetto ad una legge suprema di perfetto equilibrio.

È impossibile che i capitalisti si ingannino così grossamente da voler prestare, sotto una data forma, il proprio danaro a un interesse minore di quello che ne ricaverebbero prestandolo in altra forma. Gli uomini che frequentano la Borsa sono così felici conteggiatori, che il più profondo matematico si struggerebbe invano nel desiderio di trovarli in fallo per un sol centesimo.

Delle volte, è vero, avviene che, in apparenza, stando ai listini della Borsa, un titolo sembri a miglior mercato di un altro; ma questo è perchè il listino della Borsa nota solo la parte appariscente dell'interesse, e tace la parte occulta. È egli necessario un esempio? Diamolo pure.

Un giorno, per esempio, il listino della Borsa vi potrà segnare le obbligazioni ecclesiastiche all'85 e la rendita al 63. A vedere questi due numeri, qualcuno crederà che le obbligazioni si comprino alla ragione di 100 per 6, mentre la rendita si compra alla ragione di 100 per 8. Ma i borsieri avran calcolato che le obbligazioni, oltre all'interesse apparente del 6 per cento, promettono 15 lire d'interesse finale; avran calcolato che bisogna attendere un certo tempo, mettiamo 8 anni, per poter rivendere al prezzo di 100 questo titolo comprato al prezzo di 85; avran calcolato che 15 lire sopra 85, per un periodo di 8 anni, è lo stesso che il 2 per cento sino da principio; avranno concluso che, se la rendita fruttante 8 si vende a 63, le obbligazioni, fruttanti 6 in apparenza, frutterebbero in sostanza anche 8 comperandole ad 85. Così questi due corsi, tanto disparati, quando si analizzino bene le circostanze, si troveranno perfettamente identici.

Ora questa è regola ordinaria, costante, indeclinabile in tutti gli affari di Borsa ed in tutti i tempi. Quindi mi è impossibile il persuadermi del pensiero che campeggia nell'argomentazione dell'onorevole ministro, cioè che, operando con obbligazioni ecclesiastiche anzichè con qualunque altra forma d'imprestito, si possa trovare un'economia d'interessi. Se un giorno verrà, nel quale il prezzo a cui si vendono le

obbligazioni si risolva in un interesse del 6 per cento, allora una delle due cose dovete necessariamente aspettarvi: o che l'emissione della rendita costi l'eguale interesse del 6 per cento; o che, costando essa di più, le obbligazioni ecclesiastiche, *tutto ben calcolato* (vogliate notare codeste parole), costino anche esse di più.

Il signor ministro può aver avuto ragione quando ci diceva che in questo momento l'emissione della rendita costerebbe il 10 per cento, ed invece, procedendo colla vendita delle obbligazioni ad 85, si verrebbe a fare un imprestito al 6 per cento. Ma la questione è tutt'altra; la questione è di sapere se, in un momento nel quale voi potete, emettendo rendita, contrarre un imprestito al 10 per cento, vi sia possibile, in un'altra forma, con un altro titolo, fare un imprestito che vi riesca al sei. Questo è impossibile, lo si può asserire *a priori*; ma lo stesso ministro ve lo dice, perocchè egli, avveduto come è, non ha affermato che oggi stesso, quando l'imprestito per via di emissione riesce alla ragione del 10 per cento, possa collocare alla ragione del 6 le obbligazioni ecclesiastiche. Egli dice che ciò potrà avvenire quando il corso della rendita sarà cresciuto, e per conseguenza l'interesse sarà diminuito. Dunque egli implicitamente confessa che bisogna attendere il momento dell'equilibrio; e ciò evidentemente vuol dire che in uno stesso momento, se si può con una specie di titoli operare il prestito ad un dato interesse, si potrà con un altro titolo operare allo stesso prezzo, *tutto ben calcolato*.

Se non è sperabile l'economia, vediamo almeno se si possa scoprire la celerità dell'operazione.

Da che mai si vuole che venga la maggiore celerità, operando per mezzo delle obbligazioni ecclesiastiche? Viene, mi si dice, da ciò che il credito pubblico si rialzerà prontamente. Io lo credo bene: se l'onorevole ministro avrà la fortuna, che io gli auguro di tutto cuore, di arrivare presto al pareggio del bilancio, il credito dello Stato italiano non può mancare di rilevarsi e di mettersi a livello con quello degli altri paesi. Ma, quando il credito si rialzi, si rialzerà indistintamente per tutti i titoli del credito pubblico. Voi potrete, in tal caso, servirvi indifferentemente dell'uno o dell'altro. L'operazione si troverà accelerata, non già per virtù propria del titolo chiamato *obbligazioni*, non già perchè il ministro si sia risoluto ad operare per mezzo di esse, invece che colla emissione di rendita, ma solamente perchè egli avrà avuto la gloria, ed a noi avrà procurato la sorte, di equilibrare la nostra finanza.

Mi si dice che le obbligazioni ecclesiastiche, in parità di circostanze, avranno la preferenza per motivi propri. Ma perchè mai tanta predilezione? Di che cosa volete che s'innamori il capitale? Della parola, della carta, dei fregi, dei caratteri? Il capitale non conosce che un solo dio: interesse e vantaggio. Ma no, mi si dice, le obbligazioni ecclesiastiche saranno sempre preferite perchè hanno lo speciale destino di servire

alla compra dei beni demaniali (Ah! Ecco! a destra): « perchè (io cito letteralmente) l'amore della proprietà fondiaria e dell'industria agraria si riaccendono in ogni parte d'Italia, perchè la grande e la piccola ricchezza si versano a gara sul terreno, ove l'una cerca solido impiego ai grossi capitali e l'altra cerca un sicuro rifugio, ecc., ecc. »

Ma voi, signori, vedete che qui la poesia comincia a prendere un po' il posto della finanza. Si vuol dunque supporre che, per fare omaggio ad un dato piano finanziario, l'Italia in uno di questi giorni si troverà tutta ridotta ad una provincia, ad un ceto di persone, e direi quasi, ad una sola famiglia? No. In ogni tempo ed in ogni società numerosa, se vi ha l'amore della terra e della coltivazione, voi troverete al medesimo istante l'amore della proprietà sciolta e circolante. In Italia, per esempio, oggi, se vi volgete da un lato, troverete a Genova la passione delle costruzioni navali; da un altro lato, a Torino, quella degli affari bancari; a Milano quella degli imprestiti pubblici; altrove quella delle ferrovie e dei canali; in altra parte quella dei giuochi di Borsa: son tante forze che, in una società numerosa, necessariamente agiscono in sensi diversi sull'impiego dei capitali, agiscono contrastandosi, elidendosi insieme; e la risultante del loro contrasto sarà che mai nessun modo d'impiego potrà ottenere quella predilezione sistematica e generale che qui si vorrebbe supporre.

Del resto supponiamo che sia così; ed allora eccovi in faccia ad un fatale dilemma.

Tutti questi vantaggi delle obbligazioni ecclesiastiche, o sieno, o non sono già calcolati nel vostro prezzo di 85 per cento. Se lo sono, finiranno di essere vantaggi e motivi di preferenza.

Se non li avete messi in calcolo, allora è evidente che il vostro prezzo è di pura apparenza; voi vi sarete illusi; avrete creduto di contrarre un imprestito a condizioni più miti di quelle che realmente avete subite. In altri termini, la vantata celerità dell'operazione non sarà che un sacrificio di più. Ma, quando si tratta di far sacrifici, noi possiamo farne ad ogni momento e sotto ogni forma. Non vi sarà punto bisogno di ricorrere a questo titolo intermedio, chiamato *obbligazione ecclesiastica*.

Tutto ciò per altro non tende a provare, se non che il meccanismo adottato dall'onorevole ministro sarebbe inutile. Ma a me preme ancora di aggiungere che, agli occhi miei, è nocevole, come strumento della finanza.

Vi farò innanzitutto la confessione che, in generale, io nutro una profonda antipatia alla creazione di costesti titoli intermedi...

SELLA, ministro per le finanze. (A bassa voce) Ne critichi Rattazzi.

FERRARA. Non ho intesa la interruzione.

Dunque io nutro una profonda antipatia alla crea-

zione di questi titoli intermedi, i quali mi sembrano molto pericolosi in finanza, e mi rassomigliano molto a quei mandati provvisori, coll'aiuto dei quali fu sempre possibile ad un ministro di finanze il calpestare ogni legge di contabilità e di bilancio. Sono titoli che, in un paese come il nostro, se si lasciano in potere del Tesoro, per lo meno diventano un potente narcotico che addormenta un ministro di finanze, lo sibra, lo rende indolente; e non solo attraversano l'opera del pareggio, ma conducono anche direttamente a trascurare, dissipare, e sventuratamente anche a corrompere. È questa la storia di tutti i tempi. Così operavano nell'antichità i tesori metallici accumulati, così operano nei moderni tempi tutte le forme di debito galleggiante; e queste medesime obbligazioni delle quali ora discutiamo, voi sapete con quanta facilità si sono divorate, e non sapete ancora bene a quali usi servirono. (Bene! a sinistra)

Ma io riconosco che il pericolo rimane attenuato di molto, quando questi valori, sottratti alla libera disponibilità di un ministro, debbono restare in deposito, con destino speciale, presso un istituto pubblico, che qui sarebbe la Banca Nazionale. Se non che, mi pare che in tal caso la navicella dello Stato si allontana da Scilla per andare a rompere sopra Cariddi.

L'onorevole Pianciani (lo cito per la terza volta) disse bene: affidare alla Banca Nazionale la cura di vendere le obbligazioni è un volere attraversare la vendita; ed io agguanto: mettere in mano ad una Banca, che è quanto dire ad uno speculatore privato, un valore così serio, e portante interesse, è un volere aprire la via ad operazioni scandalose e brutte. Io non posso definirle, perchè non sono un uomo del mestiere; ma domandatene, vi prego, al primo agente di cambio che troviate, ed egli forse saprà dirvene qualche cosa. Io mi guarderò fino dall'accennare in quest'Aula tutto ciò che la Banca, venuta in potere di un mezzo miliardo di obbligazioni ecclesiastiche, potrebbe operare a danno del paese e delle finanze.

MINISTRO PER LE FINANZE. Lo dica chiaramente.

FERRARA. Non è necessario, signor ministro; potrebbe operare, io diceva, se i suoi amministratori non fossero quegli uomini di specchiata probità e di delicatezza squisita che tutti sappiamo. (Ah! Ah! — Benissimo! a sinistra e al centro) Ma io credo che, senza uscire dal limite del suo diritto, la Banca può, e forse deve, nel suo interesse, tentare ogni via perchè le obbligazioni non escano dal suo portafoglio. Lo può con piccolissimi sacrifici e con molti artifici, dei quali mi basterà citarne uno solo e il più ovvio.

Non le diamo noi la facoltà di tenere una circolazione forzata di 350 milioni per conto suo? Ebbene, essa non deve che sottrarne una piccola parte, una cinquantina di milioni, e figurare d'impiegarla, o impiegarla realmente, in compra di obbligazioni ecclesiastiche. Il che potrebbe fare senza suo scapito, perchè

l'interesse delle obbligazioni la compenserebbe del guadagno che l'emissione poteva procurarle.

Ora ciò basterebbe perchè queste obbligazioni ecclesiastiche si sparpaglino nelle mani dei suoi agenti, dei quali gli uni fingano di offrirle a basso prezzo, altri figurino di comperarle, e tutti di accordo le tengano costantemente depresse, lontane dal prezzo che la legge abbia fissato.

Voi avreste in tal caso un primo ente depositario di obbligazioni, un altro venditore, un terzo compratore; avreste ogni giorno il listino della Borsa che vi terrebbe perfettamente informati dei ribassi avvenuti; vedreste il capitale atterrito rifugiarsi in altri impieghi; niuno si accorgerebbe, niuno avrebbe modo di provare che depositario, venditore, compratore, sensale, redattore del listino di Borsa, tutto ciò non sia che un solo e medesimo ente, la Banca! (*Il ministro delle finanze ride*)

Non rida, onorevole ministro, non sono cose nuove. Le abbiamo vedute sovente e anche in molto maggiori proporzioni. Non sa ella, signor ministro, la storia dei tempi di Law? quando il Governo francese si fingeva *Banco reale* per emettere biglietti di Banco, si fingeva *finanza* per pagare con questa carta i suoi creditori, si fingeva *Compagnia della Luigiana* per riasorbire la carta bancaria, cambiandola in azioni a prezzi favolosi? ed era sempre un solo e medesimo ente, il Governo francese, che chetamente occupavasi a maturare la pubblica rovina. (Benissimo! Bravo! *a sinistra e al centro*)

Adesso non ho bisogno di dirvi altre parole per convincervi che il meccanismo dall'onorevole Sella ideato, attraversando la vendita delle obbligazioni, mirabilmente riuscirebbe a paralizzare, o ritardare quella dei fondi ecclesiastici, e quindi l'estinzione del corso forzato. Ma ho d'uopo di aggiungere una riflessione per mostrare come questa ingegnosa maniera di allontanare la fine del corso forzato è poi suggellata da una strana maniera con cui si vuol procedere nel ritirare i biglietti.

Voi lo sapete, codesto ritiro si fa sempre sopra la parte che è debito dello Stato; e resta sempre intatta la parte che circola a beneficio della Banca, sino a che l'erario non abbia potuto soddisfare fino all'ultimo soldo. Ora la logica più comune, il più spontaneo senso d'equità, potevano suggerire che, dovendosi procedere al successivo ritiro, si procedesse in esatta proporzione: estinguendosi 5 milioni per conto dello Stato, se ne dovevano estinguere 3 per conto della Banca. (*Segni d'incredulità da parte dei ministri e dal centro*)

• Mi sarò male spiegato.

Io dico che, logicamente ed equamente, vendendosi per 5 milioni di beni, e consegnandone il prezzo alla Banca, essa dovrebbe ritirare, non 5, ma 8 milioni di carta a corso forzato, perchè di tutta la carta esistente

in circolazione ne appartengono 500 milioni allo Stato e 300 agli affari propri della Banca. Mi sono spiegato?

Vedo bene che l'onorevole ministro consulta la cosa con un distinto banchiere, quasi per farmi capire che praticamente vi sarebbero della grandi difficoltà.

MINISTRO PER LE FINANZE. Vi sarebbe l'assurdo.

FERRARA. No, non dico nulla di assurdo, e udrò poi con piacere la maniera con cui il ministro lo proverà. Del resto, supponendo, come io credo, che, praticamente, la cosa è possibile, ne sarebbe venuto quest'effetto: che la Banca, gradatamente, si sarebbe trovata costretta a venire mescolando insieme alla carta a corso forzato un tantino di moneta metallica, o anche, se volete, di carta fiduciaria, in vece di rimanere sempre padrona del campo, per tutta la serie degli anni che lo Stato avrà di bisogno onde giungere a sdebitarsi del tutto. Ma ciò non avrebbe secondato per nulla i suoi fini; ed io comincio ad avvedermi che ogni cosa la quale non poteva secondarli, non doveva trovare un posto nella nuova convenzione.

Ora possiamo formarci una chiara idea della vera indole riformativa della nuova convenzione.

Noi potevamo appigliarci al partito dell'imprestito; ed allora la riforma si sarebbe ridotta a preferire l'onere dall'interesse, anzichè i danni del corso forzato. Ma la nuova convenzione ricusa l'imprestito che poteva essere il male minore; accetta il maggiore, la continuazione del corso forzato.

Accettando il corso forzato, noi avremmo potuto applicarci ad attenuarne le condizioni pecuniarie. Ma la nuova convenzione le conserva tali quali si trovano, e le consacra con un contratto.

Conservandole tali quali, noi avremmo potuto disporre le cose in maniera da avvicinare quanto più si potesse l'epoca in cui il corso forzato si sarebbe potuto abolire. Ma la convenzione, invece, dà alla Banca il mezzo più efficace per ritardare quanto è possibile codesta definitiva abolizione.

In una parola se l'onorevole ministro me lo permette, e se io non m'inganno, volendo dare una definizione a questo progetto, altro io non so dire se non che, agli occhi miei, esso è la più ardita e decisa negazione di ogni riforma possibile.

Ed ha ragione adunque l'onorevole ministro quando se ne compiace e lo loda come il miglior metodo che si poteva ideare; il metodo che *non precipita*, egli dice, *l'abolizione del corso forzato, non genera scosse, non isposta interessi, ecc.* Qui ha piena ragione. Ma io, appunto perchè non parlo da suo avversario, ch'è avrei parlato diversamente, ma da suo vero amico...

MINISTRO PER LE FINANZE. Grazie tante di questi amici!

FERRARA. Ne avesse parecchi e sapesse apprezzarli! ... io mi affliggo appunto perchè sono convinto che egli ha piena ragione. Giacchè io non avrei mai creduto che un ministro di finanza, succedendo all'ammi-

nistrazione dell'onorevole Cambray-Digny, ne avrebbe così prontamente, e, mi lasci dire, così ciecamente sposato gli errori in materia di Banca Nazionale e di credito.

Quando, o signori, al giorno in cui siamo si osa ancora parlare di *precipitanze*, di *scosse*, di *spostamenti*, io mi accorgo che noi siamo ancora ai pregiudizi di tre anni fa, che nulla abbiamo imparato o dimenticato in Italia, benchè avessimo molto sofferto. (Benissimo! a sinistra)

Svolgendo poi le pagine dell'esposizione finanziaria, e leggendo che il signor ministro domanda quasi perdono, per ben due volte, della *troppa celerità* con cui propone di voler procedere, mi permetto di stringere le spalle, e dirgli, che io non credo sul serio nè alla troppa celerità, nè alla colpa che egli vuole attribuirsi. Io posso invece assicurarlo che la Banca medesima, a cui la troppa celerità più che ad ogni altro potrebbe riuscire molesta, se potesse parlare una volta sinceramente, direbbe essere pronta ad alzare ambe le mani, per assolverlo da questo immaginario peccato della troppa celerità, gli darebbe un abbraccio cordiale e fraterno. (*Risa di approvazione a sinistra*)

Se la Camera me lo permette, mi riposerò un momento.

(Pausa di 15 minuti.)

Signori, io vedo bene che sarebbe abusare troppo della pazienza della Camera se volessi estendermi a spiegare tutte le ragioni per le quali sento il bisogno di oppormi a questa convenzione.

Mi accorgo che anche le forze fisiche m'assistono poco; e quindi procurerò di compendiare tutto quello che mi rimane a dire nel minor numero di parole che mi riesca possibile.

Desidero almeno di toccare la questione della carta governativa, la quale sarebbe la conseguenza delle riflessioni che vi ho sottoposte fin qui.

Il maggior male adunque che potrebbe rimproverarsi al sistema attuale deriva dall'aver voluto far passare come prestito fatto dalla Banca allo Stato quello che era un prestito fatto unicamente dal pubblico. Da ciò è venuto il primo errore, di pagare un interesse; e poi l'errore, ancor più grave, dell'aver confuso una carta che rappresentava un debito dello Stato con quella che rappresentava un debito de' Banchi; d'averle trattate entrambe egualmente, ed aver così generato quell'esuberanza di circolazione, della quale gli istituti di credito raccolgono il frutto e il paese sopporta i danni.

La conseguenza che ne ricavo si è, che qualunque riforma dovrebbe avere per base il segnare una linea di demarcazione tra ciò che è debito dello Stato verso i cittadini, e ciò che è debito degli istituti di credito verso i latori dei loro biglietti.

Il sistema di insolubilità nel quale abbiamo vis-

suto finora è tutto fittizio. Non vi ha rapporto alcuno tra le spese della finanza e le operazioni di credito degli istituti bancari, o le operazioni di dubbia natura alle quali son destinate le Banche popolari e le Banche del popolo. Il Governo, non il pubblico, non il commercio, non i bisogni della circolazione, non la necessità delle cose, solo il Governo ha creato questa strana confusione d'interessi e d'idee.

Cercando in qual modo si potrebbe rimediare, io non ne trovo che un solo: ritogliere agli istituti di credito il privilegio del corso forzato per tutta la carta che si mantiene in circolazione a solo comodo loro, e limitarlo a quella carta soltanto che vi si tenga per necessità dello Stato.

Da ciò la necessità di creare una carta governativa, inconvertibile per ora, emanata direttamente dallo Stato, lasciando agli istituti di credito intatta la facoltà che hanno, secondo i loro statuti, di emettere carta fiduciaria per conto proprio.

Io dico *carta governativa*, senza orpelli nè reticenze. Applico quest'epiteto, non alla forma, ma alla sostanza. Lo prendo nel senso di una carta che non dica menzogna, si presenti a viso aperto, e dichiari essere un debito dello Stato, e prometta solennemente di dover essere convertita in danaro, a quell'epoca, con quei mezzi, con quelle condizioni che un'apposita legge avrà stabilito. Quanto alla forma, io non me ne preoccupo punto. Sia bianca, sia rossa, sia nera la carta; sia a bella posta creata, o si riduca a mettere un marchio nella carta bancaria; porti l'emblema d'Italia o il busto del commendatore Bombrini o del ministro delle finanze, per me è indifferente. (*Si ride*)

Io vi domando tre sole cose:

1° Che sia creata in un'unica volta, con tali formalità e solennità, da non poter lasciare nell'animo del pubblico il menomo dubbio sulla vera sua quantità;

2° Che abbia essa sola il privilegio del corso forzato; sia data come danaro effettivo alla Banca ed al pubblico; come danaro si paghi e sia ricevuta nelle relazioni tra i cittadini fra loro, nelle relazioni tra i cittadini e lo Stato;

3° Che il prezzo dei beni residuali dall'asse ecclesiastico sia esclusivamente destinato al suo rimborso, e a periodi determinati si estingua effettivamente e notoriamente, o per via di sorteggio, o in qualunque altro analogo modo, ma sempre in via diretta e senza intervento di alcun titolo intermedio.

Ognun vede quale sarebbe l'effetto spontaneo di un tal sistema. Non più la favola del mutuo e dell'avallo; non più interesse, non più *delcredere*, e soprattutto non più circolazione cartacea esuberante.

La coercizione del corso forzato si troverebbe ridotta a minimi termini; scenderebbe da 1000 a 3 o 4 o 500 milioni. Se poi alla limitazione aggiungete le guarentigie materiali e la periodica e fedele estinzione della carta, potremo esser sicuri che, non solamente

avremo risparmiato al paese gli oneri pecuniari del corso forzato, ma avremo trovato il modo più semplice, il più economico, il più sollecito per venire alla definitiva abolizione del corso forzato.

È chiaro che tutto ciò si riduce alla sostanza dei progetti presentati da molti onorevoli nostri colleghi di sinistra; sostanza alla quale in conseguenza io do la mia pienissima adesione, sebbene mi riservi di proporre degli emendamenti ai singoli articoli, nel caso, altamente improbabile, che ad un progetto di sinistra possa essere dato l'onore di venire fino ad una discussione di articoli.

L'onorevole Maiorana, che ha così strettamente legato il suo nome al primo dei progetti presentati da questo lato della Camera, certamente assumerà l'incarico di svolgerlo in tutti i suoi particolari. Io non posso qui che considerarlo in digrosso, e soprattutto dal punto di vista delle maggiori obiezioni con cui, nominato o non nominato, mi sentii assalito per aver osato parlare di questa benedetta o maladetta carta governativa.

Noterò in primo luogo che il progetto in sè non si è combattuto e non si poteva combattere. Nessuno oserrebbe mai dire che, se si potesse senza inconvenienti tenere una così sensibile diminuzione della carta a corso forzato, e da un altro lato risparmiare quella strenna di tre milioni che ci si vuol far presentare annualmente alla Banca, il paese e la finanza ne proverebbero un sensibile sollievo. Ma su questo terreno non mi è stato possibile di udire la menoma obiezione. Tutti gli attacchi si son fatti partire da un altro punto. Si è preteso affermare che l'introduzione di una carta governativa sia cosa piena di grandi difficoltà e di pericoli immensi.

Quali sieno le grandi difficoltà non si è neppure voluto spiegare. Io non ho potuto raccoglierne che una sola. Quella che a stento potrebbe chiamarsi una pratica difficoltà è una obiezione che fu prodotta fin dal primo annuncio di una carta governativa. Nacque in un giornale, il quale all'autorità propria congiunge quella che gli deriva dalla speciale predilezione che nutre per tutto ciò che sia un vantaggio della Banca. Nacque e morì senza fare grande impressione. E più non se ne sarebbe forse parlato, se l'onorevole Giunta non l'avesse ora risuscitata, facendola sua non solo, ma aggiungendovi qualche cosa di proprio. A me pare importante di dirne qualche cosa, perchè vedo che fece effetto perfino sull'onorevole Maurogò nato, il quale non è uomo da lasciarsi facilmente ingannare dalle prime apparenze.

L'obiezione, in termini intelligibili a tutti, è questa: Se si adottasse il sistema della sinistra, non si farebbe che porre a disposizione della Banca una somma, per esempio, di 500 milioni in carta governativa.

E poichè questa carta va considerata come danaro

effettivo, così la Banca, considerandola come danaro effettivo, ne farebbe la sua riserva metallica; ed appoggiata su questa riserva, emetterebbe una carta fiduciaria tre volte maggiore, cioè mille cinquecento milioni.

Forse col pensiero di antivenire questa obiezione, l'onorevole Maiorana Calatabiano proponeva nel suo progetto una limitazione alla quantità della carta governativa che la Banca avrebbe potuto tenere come riserva metallica. Ma io mi permetto, scusi il mio onorevole amico, di non appoggiare neppure questa sua idea, e voglio abbondare nel senso dei nostri avversari. Per me, credo che la carta governativa dovrebbe considerarsi affatto come puro danaro. Ammetto che la Banca possa liberamente servirsene come riserva, e per conseguenza accetto la obiezione nella sua maggior forza.

Però non posso essere così generoso intorno alla recrudescenza che l'onorevole Giunta ha immaginato di apportare su questa obiezione, e che l'onorevole Maurogò nato ha pur fatto sua.

La Giunta ha immaginato che non solo la Banca potrebbe emettere il triplo della carta governativa, ma che ne potrebbe emettere il sestuplo. Avendo 150 milioni, ella dice, in carta governativa, la Banca potrà emettere 900 milioni. Ma questo calcolo è evidentemente erroneo. Con 150 milioni, la Banca non può che emettere il triplo, cioè 450, e per raddoppiare la somma e portarla ai 900 milioni, bisogna che si procuri e metta in riserva un altro valore di 150 milioni. Dunque non è il caso del sestuplo; si tratterà sempre del triplo, come era detto nei termini primitivi in cui l'obiezione fu messa innanzi.

Ciò avvertito, dirò che l'obiezione fu presentata sotto due aspetti: dal lato della Banca, e da quello del pubblico interesse.

Dal punto di vista della Banca, si è preteso asserire che, per mezzo della carta governativa, la Banca otterrà il segnalato vantaggio di emettere una data quantità di carta fiduciaria senza bisogno di subire il sacrificio che occorre per procurarsi la corrispondente riserva.

Io già, se la cosa fosse così, non comprenderei come i nostri avversari si dolgano di cosa che tanto giovi al loro stesso cliente. Ma la verità è che la cosa non si trova precisamente nei termini in cui essi la dicono.

Un sol punto è incontestabile: quando la Banca possiede e tenga in riserva un biglietto governativo di mille lire, acquista la facoltà di emettere 3000 in suoi biglietti fiduciari. Sin qua siamo nel vero e saremo di accordo. Ma sin qua nulla abbiamo di cui dovessimo meravigliarci: mille lire, in una carta dichiarata equivalente al denaro, le darebbero quel diritto che può acquistare se possiede e metta in riserva 50 milioni d'oro. Il segnalato vantaggio spunterà, allorchè vogliate imporre, come supponeva l'onorevole Maurogò-

nato, che per la Banca il possedere mille lire in carta governativa non sia qualche cosa che esiga lo stesso sacrificio che è necessario per possedere mille lire in oro. Ecco l'equivoco de' miei avversari.

Comunque, signori, vogliate operare perchè i biglietti governativi pervengano in potere della Banca, voi sarete costretti di riconoscere che la Banca dovrà sacrificarne l'equivalente, o in oro, o, ciò che è lo stesso (e permettetemi che ora dica esser lo stesso), con biglietti fiduciari.

Infatti, tre maniere vi sono di introdurre la carta governativa, nè si potrebbe, credo, trovarne una quarta.

Volete voi che lo Stato prenda dalle sue casse i biglietti da marciare, li marchi, li spenda come spenderebbe l'oro, e così li metta in circolazione? Ebbene, in questo caso, la carta marchiata non va in potere della Banca, ma del pubblico con cui contrae la finanza; la Banca, se la vuole per sè, bisogna che la comperi, bisogna che dia l'equivalente, che sarà in oro o in biglietti fiduciari.

Volete voi che lo Stato, dopo aver marchiato il biglietto, lo dia alla Banca? Ma, io vi domando, perchè mai dovrà darlo? Questo biglietto è per lo Stato un valore; esso stava nelle sue casse come un valore; lo ebbe in pagamento di una imposta, è destinato a pagare qualche cosa in servizio della finanza; come volete che la finanza se ne spogli? Se la Banca ha tanto interesse ad averlo, bisogna che ne dia l'equivalente, che sarà in oro o in biglietti fiduciari.

Volete finalmente che il biglietto sia fabbricato apposta, invece di essere preso tra i biglietti bancarii, e poi dato alla Banca in soddisfazione del così detto mutuo? Ma la Banca non può riceverlo in questo caso, se non assumendo l'obbligo di ritirare dalla circolazione un eguale biglietto; il quale perciò sparirà dalla circolazione forzata, diventerà fiduciario e dovrà essere rimborsato. Ma come volete voi che la Banca lo paghi? Collo stesso biglietto governativo? Ma allora quest'ultimo immediatamente finirà di appartenere alla Banca, la quale non sarà stata che un momentaneo organo di trasmissione. Se però la Banca ama di ritenerlo e farne la sua riserva, allora il biglietto, che è divenuto fiduciario e che va alle sue casse, bisogna che sia pagato in danaro.

In tutte le supposizioni, una delle due cose avverrà: o la Banca non può divenire proprietaria del biglietto governativo; o, affinchè lo divenga, dovrà privarsi d'un equivalente, come appunto farebbe se, in vece che in carta, volesse costituire la sua riserva in moneta reale. Il che prova che si cade in un inesplicabile errore, allorchè si viene ad ammettere che per la Banca sarebbe un grandissimo beneficio il costituire in carta governativa la sua riserva. Si prende la carta come manna piovuta dal cielo; si mostra, mi permettano di dirlo i nostri avversari, di non avere un'idea chiara

intorno alla natura della operazione, ed al modo in cui si possa recare ad effetto.

Seguendo ora l'impulso che le parole della Giunta me ne danno, consideriamo la cosa da un punto di vista più generale.

L'ipotesi si è, che la Banca in un modo qualunque venga in possesso di una quantità di biglietti per una somma, ad esempio; di 500 milioni; che, invece di spenderli e farli entrare nella circolazione, li stipi nelle sue casse e ne faccia la sua riserva; e che, appoggiata su questa riserva, emetta un miliardo e 500 milioni in suoi biglietti fiduciari.

In circostanze ordinarie, se non vi fosse di mezzo questa carta governativa, nessuno potrebbe negare che una circolazione fiduciaria di 1500 milioni non si può reggere se non a patto di un movimento continuo, consistente in biglietti che vadano alla cassa per reclamare il loro rimborso, e poi tornino a mettersi in circolazione per rappresentare altre operazioni di credito. Questo è il giuoco inerente ad ogni circolazione fiduciaria. Ma l'onorevole Giunta, e con essa l'onorevole Maurogònato, mi sembra essersi illusa fino al punto di credere che il solo fatto della esistenza di una carta governativa basterà per troncara radicalmente questo inevitabile giuoco, di modo che i 1500 milioni di carta fiduciaria debbano rimanere in circolazione a corso implicitamente forzato.

Siccome, si è detto, la Banca pagherà in carta il proprio biglietto, e in una carta che nessuno vuole, così nessuno lo porterà al rimborso. Avremo una carta in apparenza fiduciaria, in realtà costretta a rimanere circolante, e che perciò si viene a risolvere, senza bisogno di alcuna prescrizione di legge, in una massa di carta coattiva, molto superiore a quella che attualmente abbiamo. Tale è l'obbiezione; ed io mi lusingo di nulla aver fatto per affievolirla, anzi mi pare di averla presentata dal suo punto più lucido.

Ora io non so come si possa non vedere l'assurdità di una simile supposizione. Come mai immaginare che rimanga in circolazione un biglietto, il quale, secondo l'ipotesi, se va alla Banca non trova danaro con cui cambiarsi, se resta in circolazione niuno è tenuto a riceverlo, perchè non ha corso forzato e sarà fino respinto dalle casse pubbliche? Che cosa volete voi che ne faccia il suo possessore se non può pagarlo in soddisfazione dei propri debiti? Sarà costretto di cercarne il cambio, e dove volete che lo trovi? Mi direte forse che lo porterà al cambia-valute? Ma il cambia-valute non potrà ricevere questo biglietto, se non con un aggio superiore a quello che avrebbe la carta governativa, unico equivalente che possa trovarne alla cassa della Banca. Dunque il possessore non avrà altro espediente che di portarlo al cambio presso la Banca, e domandarne il rimborso, non dico in oro (perchè l'ipotesi non lo permette), ma in una carta la quale, godendo corso forzato, può da lui essere ceduta al suo

creditore, sia finanza o cittadino privato, e ceduta a valore integro, adempiendo così all'ufficio del denaro effettivo in tutti i casi nei quali la carta propria della Banca non possa adempirlo. Io non saprei immaginare un paradosso più strano di questo, con cui i nostri avversari si avventurano ad affermare che 1500 milioni di carta fiduciaria rimangano inchiodati nel seno della società, senza mai sentire il bisogno di farsi cambiare in quell'altra carta che equivale al danaro. Dovranno per necessità comportarsi come nei casi ordinari. Una parte rimarrà circolante; un'altra alimenterà quel continuo moto di va e vieni che costituisce l'essenza di ogni circolazione fiduciaria.

Ora, se questo è innegabile, se il biglietto fiduciario deve una volta o l'altra andare alla cassa della Banca, voi vedete quale sarà la conseguenza. Quando la carta fiduciaria si presenta alla Banca in qual modo vi piace supporre che la Banca la paghi? Se la vuol pagare colla carta governativa, eccovi tutta la vostra obiezione caduta: dunque non sarà più vero che la carta governativa resti nelle casse della Banca, e vi resti come riserva. Se la Banca non vuole privarsene, se crede tanto utile ai suoi interessi il tenerla come riserva, allora bisogna che paghi in oro. E allora ne verranno due effetti. Avremo da un lato, che questo gran mostro della carta governativa, la quale doveva, presentandosi sul mercato, mettere tutto a soqquadro e rovina il paese, questo mostro rimarrà incatenato e sepolto nei forzieri della Banca, non sarà più una carta circolante a corso forzato. Dall'altro lato, la Banca si troverà costretta a metter fuori tant'oro, quanto sia necessario per alimentare il moto dei biglietti fiduciari. E quando la Banca è costretta a mettere fuori dell'oro, la circolazione diviene mista; e quando è mista l'aggio sarà finito; noi saremo arrivati al principale dei nostri scopi. Che si potrebbe desiderare di meglio?

Disinganniamoci adunque; costituire in riserva la carta governativa sarebbe, non per la Banca, ma sibbene per noi, un grandissimo beneficio; noi avremmo abolito, senza saperlo, il corso forzato; e questo sarebbe tal vantaggio che, invece di presentarcelo come un'obiezione, io pregherei il signor ministro di farcelo ottenere come un patto espressamente acconsentitoci dalla Banca.

Così mi trovo già passato, dalle difficoltà grandissime, ai danni immensi della carta governativa.

Proseguendo su questa linea, debbo primieramente avvertire che tutta la crociata oggi bandita contro questo pensiero ha un'origine sola: si fonda sopra un piccolo ed innocente equivoco, in cui sono caduti alcuni corifei della stampa periodica, i quali, per ben servire alla loro missione politica, si fecero in fretta passare dottori di scienza economica, prima che avessero avuto il tempo d'impararne i rudimenti. (*ilarità*)

Costoro, al primo sentire le parole *carta governativa*, si unirono e gridarono a tutta gola: *fuori la*

carta-moneta! Probabilmente avevano percorso di volo, o forse non avevano mai veduto, un bel capitolo di un economista veramente illustre, maestro di quanti nel secolo XIX abbiano imparato a balbettare parole di economia politica. Sapevano in confuso che aspre censure quest'uomo aveva scagliato contro ciò che i Francesi chiamano *papier-monnaie* e che i nostri dottori in economia politica malamente tradussero in *carta-moneta*. Credettero che questa detestabile carta-moneta fosse un sinonimo di carta governativa. Ignoravano che le censure di G. B. Say non erano solamente dirette a quella carta che emani da uno Stato, ma a qualunque carta a corso forzato. Ignoravano che, tra gli esempi citati dall'illustre economista francese, non erano solamente i *vales* di Spagna o gli *assegnati* francesi, ma erano ancora tutti i biglietti di Banca a corso forzato, ma quelli, per esempio, del Banco reale sotto il reggente, ma quelli della Cassa di sconto in Parigi, e, inorridite, o signori, i biglietti, tante volte da voi citati, del Banco d'Inghilterra ai tempi di Pitt.

Ora, in questa loro ignoranza, non si accorgevano che, gridando *fuori la carta-moneta*, gridavano contro se stessi, cioè domandavano per prima cosa l'abolizione del corso forzato in favore di questa Banca Nazionale, di cui credevano patrocinare gli interessi.

Ma che volete? La parola era lanciata, trovò un terreno propizio, sdruciolò e passò. D'allora in poi abbiamo dovuto ascoltare ogni momento che noi, noi i quali domandiamo che si restringa il corso forzato ad una piccola quantità, di cui risponda direttamente lo Stato, noi appunto minacciamo all'Italia il gran flagello della carta-moneta, e chi vuol salvarla da questo flagello sarebbe, per esempio, l'onorevole Sella che vi domanda 800 milioni per parte della sola Banca Nazionale, oltre a 300 o 400 milioni che più tardi verranno di sbieco.

Ecco un bel capitolo che si potrebbe lepidamente aggiungere al noto libro *Sulla fortuna delle parole*. Più tardi forse verrà corretto l'errore; per ora conviene di rassegnarci; rassegnarci a leggere ogni giorno nella stampa di certi partiti l'avvertimento salutare, il ritornello obbligato, che l'Italia si guardi bene dalle insidie della sinistra, perchè gli uomini della sinistra oggidì la minacciano delle due più grandi sciagure che le possano incogliere: la carta-moneta come essi la intendono, e, per soprappiù, un Ministero Rattazzi. (*ilarità a sinistra*)

Chiamando la vostra attenzione sull'equivoco fondamentale fra la carta-moneta e la carta governativa, io credo di essermi sbarazzato da un primo gruppo di attacchi, i quali si fondano tutti sopra di esso. Ora se ne presenterebbe un secondo, che io amo e devo passare sotto silenzio, perchè tutto composto di vane declamazioni, e di esercizi rettorici, o tutt'al più d'ingurie gratuite.

Si fa presto, per esempio, a sentenziare che chiunque

osi proporre la carta governativa (cito testualmente) « rivela, non solamente un'assoluta mancanza di senno pratico, ma rivela ancora tutta l'imprevidenza e la temerità rivoluzionaria. » Perchè, secondo gli autori di questo linguaggio, noi che abbiamo avuto il coraggio di mettere avanti una tale idea, noi *scalziamo le basi del credito*, noi *turbiamo la vita economica del paese*, noi *siamo nemici della proprietà*, noi *miriamo a distruggere fino la costituzione politica e nazionale...*

MINISTRO PER LE FINANZE. Chi dice questo ?

FERRARA. Si legge in qualche pubblicazione ufficiosa.

...Ma io, all'incontro, signori, conosco persone le quali han consumata la miglior parte della loro vita e delle loro forze a professare, insegnare, difendere la proprietà, il lavoro, il credito, la produzione, l'economia, l'ordine, la giustizia e la libertà; e posso accertare che esse non temono punto di smentire ogni loro passato, schierandosi oggi fra i sostenitori della carta governativa; e quindi codeste frecce, più o meno ufficialmente attossicate, non arriveranno ad imprimere su di loro il marchio dello spirito rivoluzionario e comunistico, che loro vorrebbero affibbiare in mancanza di ragioni buone a combatterli. Quanto poi alla povera mia persona, la Camera saprà, lo spererei, che di simili brutture io sono affatto innocente. Io posso avere un sol torto, non esiterò a confessarlo, quello di non voler secondare affatto, a qualsiasi costo per parte mia, l'avidità insaziabile d'una Banca, la quale, istituita per fecondare la potenza del credito, si trova invece avviata sopra un sentiero sul quale, credetelo a me, non si può camminare, se non quando si miri a divenire il quarto potere dello Stato, a qualsiasi costo (*Movimento*), a costo di dissanguare il paese, di guastare e corrompere le nostre migliori istituzioni. Ecco il mio delitto. Non è della Banca che io son nemico, onorevole signor ministro; son nemico bensì della terribile deviazione che con tanta condiscendenza da parte degli uomini di Stato le si va permettendo.

Vengo dunque all'ultimo gruppo d'attacchi, il solo che si possa discutere con qualche serietà parlamentare. Crederei poter dire che li ho tutti esaminati e coordinati; e son lieto d'aggiungere che, spogliandoli dalla farraggine di vane parole in cui s'è cercato di avvolgerli, si riducono ad un solo punto, presentati sotto aspetti diversi, ma sempre appoggiati sopra fragilissima base.

Questo punto così cardinale sta nel temere, o fingere di temere, che una carta governativa implicherebbe necessariamente uno scapito enorme; il quale in certi casi si è presentato come semplice, in certi altri come doppio.

Quanto al semplice, l'onorevole ministro, con una sicurezza che io gli invidio, non ha temuto di vaticinare uno scapito del 15, od almeno del 10 per cento. Confesso che è stato assai discreto, perchè i giornali della sua parte l'hanno già calcolato al 40 ed al 50

per cento, e l'onorevole Marazio l'altro ieri ci dava per sicuro il 25 per cento.

Ora, per vedere la ragionevolezza di questa opinione, che è tanto già divulgata, non si può a meno di riflettere un momento alle cause che possono determinare l'aggio d'una carta a corso forzato. Io su questo punto avrei la mia idea, ma non intendo nè esporla, nè imporla alla Camera. Codesto fenomeno dell'aggio è uno di quelli che più abbiano eccitato la mia curiosità, e tutto mi ha indotto ad opinare che l'aggio altra causa non ha, fuorchè il grado di fiducia che si nutra dal pubblico intorno al futuro rimborso. Ma, secondo l'opinione più generale, l'aggio ha due cause: fiducia nel rimborso e quantità della carta. Io non mi oppongo ad ammetterle entrambe, appunto perchè mi sembra che nel nostro caso, entrambe mirabilmente concorrono a farci vaticinare, contrariamente a ciò che forse l'onorevole ministro ne pensa che la carta da noi proposta sarebbe il più efficace dei mezzi per combattere l'aggio.

I nostri avversari, per provarci che nessuna carta governativa possa godere fiducia, ed invece ogni carta bancaria debba trovarla, si appoggiano primieramente sopra una teoria evidentemente falsa, e poscia ricorrono ad una teoria giusta in sè, ma falsamente applicata.

La loro teoria (giacchè voi sapete che anche gli uomini pratici hanno la debolezza di ricorrere alle teorie, e solamente le foggiano alla giornata, secondo il bisogno), la loro teoria consiste nel credere che il disagio della carta è un cancro da cui deve essere immune ogni carta di Banco, di cui deve essere vittima necessaria ogni carta governativa.

Ma questo principio è evidentemente contrario a ciò che vi dice il senso comune, ed a ciò che vi conferma la più costante esperienza.

Il senso comune vi dice che l'aggio, quando voi lo volete considerare come effetto della sfiducia, non può venire fuorchè dall'opinione che si abbia intorno al sicuro o non sicuro rimborso della carta; non può venire da alcun'altra circostanza estranea, non dal nome, non dal chiamarsi Governo, o provincia, o comune, o individuo privato l'ente che ne debbe rispondere, salvo che queste medesime circostanze si risolvano in motivi di sfiducia.

In pratica poi avete una lunghissima ed innegabile esperienza, la quale per lo meno ci deve impegnare ad andare cauti nell'avventurare proposizioni di questa fatta, che possono trovarsi smentite da ogni pagina della storia del credito.

Così, è fatto costante che tutte le carte bancarie, non governative, appena ottennero il privilegio della impermutabilità, immediatamente scapitarono. Così avvenne al biglietto di Law; così alla carta olandese; così alla carta della cassa di sconto; così alla carta del Banco di Vienna nel 1797: tutte perdettero immediatamente qualunque favore godessero tostochè ne fu spesa la conversione.

E poi, noi abbiamo l'esempio nostro medesimo. La carta della nostra Banca nacque col peccato originale dello scapito; appena emessa, scadde enormemente. Io non ne cerco le cause, che possono essere diverse; ma il fatto è che scadde enormemente, ed era carta bancaria, non era carta governativa.

Mi si posson citare due soli esempi in contrario: il biglietto francese del 1848, e il biglietto inglese del 1797.

Quanto al francese, voi tutti sapete che fu dichiarato inconvertibile nel momento in cui non ce n'era il menomo bisogno, per la semplice ragione che le casse del Banco di Francia rigurgitavano di monete; tanto è vero che, poco dopo, si manifestò un aggio, non a favore dell'oro, ma a favore della carta. D'altronde il corso forzato del 1848 in Francia ebbe una durata sì breve, che sarebbe una vera follia il volere citare questo fatto ad esempio per sostenere la tesi de' nostri avversari.

Quanto all'inglese, essa non si mantenne a paro dell'oro che nei primi quattro anni. Ma or ora vi dirò che vi si mantenne appunto perchè rappresentava non la responsabilità della Banca, ma quella dello Stato.

Andiamo ora alle carte governative.

Io ve ne potrei citare un gran numero che dal primo loro apparire, a differenza di qualunque carta bancaria, non soffrirono il menomo scapito. E comincio dagli stessi assegnati francesi, i quali non iscaddero se non quando il pubblico si accorse del grande abuso che il Governo d'allora intendeva di farne. Poi vi citerò l'assegnato russo, che si mantenne per non breve tempo senza scapito alcuno, quantunque si dubitasse sin dall'inizio se si sarebbe pagato in argento od in rame. Vi citerei la carta continentale degli Stati Uniti nel 1776, la quale circolò per un paio d'anni senza subire la menoma differenza a paragone dell'oro.

Cosicchè, da questo primo aspetto, o nessuna differenza è da fare, o una sarà forza di farne a favore delle carte governative.

In secondo luogo io cercai nella storia del credito quali sieno le carte che abbiano potuto per lungo tempo conservare un valore costante, e non ne trovai una sola fra le carte bancarie; ne trovai parecchie fra le carte governative. Fra le carte bancarie, se non altro, vi posso ricordare le carte germaniche (esclusa l'austriaca) create nel 1848, e di cui rimangono ancora più che 100 milioni in circolazione. Ma a proposito di carte governative mantenutesi a lungo in integrità di valore, ne trovo una in Italia, che non capisco come mai l'onorevole ministro Sella, piemontese, abbia potuto dimenticare. Non sa egli che nell'isola di Sardegna, per quasi un mezzo secolo, esisteva, fino a pochi anni or sono, una carta governativa, che circolò, per quanto mi ricordo (e se sbaglio gli onorevoli deputati dell'isola son qui per correggermi)...

ASPRONI. Fu abolita nel 1853.

FERRARA. ... senza mai portare il menomo scapito a paragone della moneta metallica, sebbene non avesse mai ricevuto il battesimo da alcuna Banca, perchè il nome di Banca non si conosceva in Sardegna?

In terzo luogo ho cercato se le oscillazioni, che formano il maggior danno del corso forzato, sieno un tristo privilegio che appartenga all'una e all'altra specie di carta. Ed ho trovato che appartiene indifferentemente ad entrambe.

Oscillano (amo di dirvelo) anche le carte governative; ma oscillano, e molto più, le carte bancarie. E per non dilungarmi in esempi, non basta forse citare quello solo dei biglietti inglesi sotto il *Restriction Act*, carta bancaria di puro sangue?

Come vi ho detto, il biglietto inglese si mantenne alla pari nel primo periodo di 4 anni, quando il popolo inglese ne vedeva direttamente responsabile il suo Governo, sulla cui fedeltà e potenza manifestò di avere piena fiducia; quando i commercianti inglesi si adunarono e giurarono insieme di non opporre giammai la menoma difficoltà all'accettazione di quella carta, considerandola appunto come obbligazione contratta immediatamente dal Governo inglese. Ma nel 1801 il corso degli avvenimenti s'intorbida; il popolo inglese comincia ad avere dei dubbi sulla potenza del suo Governo, e, non vedendo più nel biglietto che la responsabilità del Banco, rallenta la sua fiducia, lascia che il biglietto scada sino ad 8 per cento.

Poco dopo, le sorti del paese si vedono un po' meglio assodate; e dal 1803 al 1809 l'aggio si aggira soltanto sul 3 per cento. Invece, dal 1812 al 1816 si abbuia di nuovo l'avvenire della Gran Bretagna, e l'aggio del biglietto inglese va fino al 25 per cento. Quando poi si annuncia che tra non guari si riprenderebbero i pagamenti, l'aggio discende fino a che nel 1821 sparisce del tutto.

Questo esempio dovrebbe bastare per convincerci che le cause di credito e di discredito agiscono egualmente sulla carta bancaria come sulla governativa. Ma ne abbiamo ancora di più espressivi.

Uno è quello che sta oggidì sotto i nostri occhi in America e in Austria. Lo si cita tante volte a rovescio, che sarà permesso anche a me di notarlo in favore della mia tesi.

In quei paesi contemporaneamente vi ha circolazione di carta governativa e di carta bancaria; e sia perchè la fiducia nel rimborso non è molto solida, o più veramente perchè la incerta epoca del rimborso la rende un po' debole, il fatto è che esiste un grave disaggio sulla carta, ma un disaggio che gravita egualmente ed in eguale misura sull'una e sull'altra.

Un altro esempio si può citare, attingendolo nel nostro stesso paese. Quando il biglietto della nostra Banca Nazionale scadeva del 20 per 100, ciò che poté attenuarlo fu appunto la sopravvenienza di una carta governativa, chè tali erano le *marche da bollo*, le quali

non portavano impressa la menzogna del pagamento ; delle quali non rispondeva che il solo Governo ; nelle quali l'avallo della Banca non aveva nulla da fare ; le quali, appena emesse, furono avidamente ricercate ed assorbite nella circolazione, e non solamente non portarono alcuno scapito proprio, ma all'incontro fecero immediatamente scendere dal 20 all'8 per cento la perdita che già soffrivano i biglietti della Banca.

Oggi, io lo so, perchè il loro aggio alcuni giorni sono vedevasi sceso al 3 e al 2 per cento, si è veduto con quanta impudenza siasi asserito che questa mitezza fosse dovuta alla natura bancaria e non governativa della nostra carta. Cosicchè i nostri avversari contano per nulla l'azione che parecchie cause vi hanno esercitata, sempre nel senso di accrescere il sentimento della fiducia. Si conta per nulla la limitazione imposta dal Parlamento ; per nulla i desiderii manifestati da una imponente minoranza in questa Camera, imponente, dico, per numero ; per nulla la sua costanza nel domandare qualche cosa che potesse assicurare il futuro rimborso ; per nulla l'inchiesta sul corso forzato ; per nulla la discussione medesima che noi stiamo facendo sulla convenzione medesima proposta dall'onorevole Sella, la quale, se da una parte del pubblico può essere stata presa come un mezzo di assodare il predominio del partito banchista, da un'altra parte del pubblico si considera come una circostanza dalla quale, volere o non volere, qualche cosa dovrà scaturire che renda meno improbabile il ritorno alla circolazione normale. E finalmente si son volute contare per nulla due stupende raccolte che bastarono a dileguare in un attimo le primitive paure che si nutrivano nel paese intorno ad una vicina catastrofe. Tutto ciò per nostri avversari è nulla ; ma tutto ciò ha operato, ed avrebbe operato anche meglio, se, invece di carta bancaria, noi avessimo avuto una carta governativa. I nostri avversari non ne tengono conto alcuno. Per loro non vi è che il nome miracoloso della Banca ; ci minacciano il finimondo, se noi abbandonassimo questo gran talismano, che abbiamo la fortuna di possedere contro la possibilità dello scapito. Non sanno (poveri ciechi) o non vogliono sapere (nel qual caso acquisterebbero il titolo di malvagi) che alla prima contrarietà, al primo Hohenzollern che voglia salire sul trono di Spagna, con cui non abbiamo nulla da fare, questa carta è destinata a precipitare, e ridursi a termini molto peggiori di quelli in cui la vedemmo sin dal suo nascere ! (Bene ! bene ! a sinistra)

In breve, signori, la teoria dalla quale partono i nostri avversari è falsa evidentemente. Questo supporre che una carta debba scadere solo perchè sia governativa, e non possa scadere solo perchè sia bancaria, è idea che non regge davanti al più semplice ragionare ed alla più volgare e costante esperienza. Ma io vi ho detto che essi ricorrono ad una teoria giusta in sè e falsamente applicata.

Io veggio, o signori, che vi stanco.

Molte voci a sinistra. No ! no !

FERRARA. Io sono pronto a desistere...

Molte voci. Parli ! parli !

FERRARA. È innegabile che una carta meno guarentita va più soggetta a scapitare. Ma è falso che una carta come quella che noi vorremmo si troverebbe men guarentita dell'attuale carta bancaria.

Ascoltate : tutto ciò che l'onorevole ministro propone per fortificare la sua carta bancaria, è voluto dalla sinistra per fortificare la carta governativa. Ipoteca sui beni, e successivo ritiro, queste sono condizioni comuni. Ma noi domandiamo qualche cosa di più. Domandiamo che ad un biglietto, la cui creazione è un semplice mistero della Banca, se ne sostituisca un altro il quale, prima di venire alla luce, sia costretto a passare sotto gli occhi e sotto la penna di autorità indiscutibili. Domandiamo inoltre che questa carta, creata sotto gli occhi del pubblico, si venga estinguendo. Non è questo un richiedere aumento di guarentigia ?

Ma dicono che la carta governativa dovrebbe naturalmente scadere, perchè non avrebbe che l'unica guarentigia del Governo, mentre che l'attuale carta bancaria ha insieme le due guarentigie, del Governo e della Banca.

Io non voglio ripetermi. Ho detto già a che misera cosa, secondo me, si riduca la malleveria della Banca. È ben probabile che il pubblico italiano l'abbia finora creduta ; ma, a lungo andare, sono certo che la beada cadrà, e quest'opera buffa della Banca che guarentisce l'Italia, finirà coll'essere fischiata. (*Si ride*)

Ma, indipendentemente da ciò, intendiamoci bene sopra un fatto materiale che troppo leggermente vedo sempre passato sotto silenzio. Non è punto vero che l'attuale biglietto porti con sè la garanzia dello Stato. Nell'attuale biglietto lo Stato non figura per nulla ; è un biglietto della Banca ; letteralmente e giuridicamente il portatore non ha veruna azione verso lo Stato ; non può mai presentarlo alle casse del Tesoro per farselo permutare in danaro. Il suo debitore è unicamente la Banca ; lo Stato ha un debito verso la Banca ; ma non perciò si potrà mai direttamente richiedere che paghi il biglietto.

Ora col nuovo sistema che cosa avverrebbe ? L'obligazione dello Stato, la quale oggi, tutto al più, è implicita e dubbia, diverrà esplicita e patente. Non è dunque vero che si abbandoni una guarentigia fra due ; è vero bensì che fra due guarentigie sceglierebbsi la migliore. Noi col nuovo sistema abbandoneremmo il mallevadore chiamato Banca, il quale non può, nel caso più felice, rispondere che di 100 milioni, per avere in sua vece il mallevadore chiamato regno d'Italia, per il quale il rispondere di questa somma, in fin dei conti, sarebbe un'inezia.

Io comprendo che si può non rimanerne contenti,

che si può desiderare di avere una seconda malleveria, e sarebbe stato questo il pensiero dell'onorevole Maurogò nato. Ma è sicuro che finora non l'abbiamo. Del resto, vogliono i nostri avversari assicurarsele entrambe? Manca per loro! Accettino da un lato la diretta responsabilità dello Stato; poi si rivolgano alla Banca, la persuadano a farsene anche essa malleveria, nel senso vero, cioè la inducano a dimostrare che potrebbe anche ella rispondere della somma di cui risponde lo Stato; la inducano ad obbligarvisi in forma buona e legale; e questo sì, sarebbe un contratto a cui darei molto volentieri il mio voto; e sarebbe la gloria dell'onorevole ministro, se potesse stipularlo.

Ne faccia dunque il tentativo; e quando avrà trovato il perentorio e deciso rifiuto della Banca Nazionale ad impegnare così il suo nome e la sua responsabilità, allora, ne son persuaso, l'onorevole ministro comincerà ad avvedersi che l'attuale biglietto di questa Banca non ha guarentigia, nè due nè una.

Ora è il caso di dirvi due parole sulla incredibile conseguenza a cui si va colla supposizione di questa doppia guarentigia.

Si dice che il sistema della sinistra avrà per effetto di creare due circolazioni, l'una di carta governativa a corso forzato, l'altra di carta bancaria a corso libero. Essendo queste due carte diversamente garantite, ne nasceranno due aggi diversi, il che vuol dire, si soggiunge, *un aggio sfrenato, perdite immense, il credito pubblico sconquassato.*

L'idea di una doppia guarentigia poteva essere un errore di fatto; ma quella di un doppio aggio è così falsa, che solo alla mania di creare obiezioni si può perdonare.

Ecco un'altra confusione d'idee. Il caso di due carte a corso forzato si confonde col caso nostro, nel quale si avrebbe una carta a corso forzato ed un'altra a corso libero. Quando, come in America, esistono parecchie specie di carta, inconvertibili tutte, può ben avvenire, ed avviene molto spesso che si producano aggi diversi, secondo la diversa natura della carta, secondo il diverso grado di fiducia che ispiri ciascuna di esse. Ma quando la carta inconvertibile è una sola, la seconda, a corso libero, altro scapito non può soffrire (e non deve necessariamente soffrirlo) se non quello che gravita sulla carta a corso forzato. La ragione è evidente. Il biglietto fiduciario di sua natura non potrebbe mai scapitare; poichè, essendo permutabile ad ogni istante in danaro, appena uno scapito lo minacci, si manderà a convertirlo. Se però la Banca è autorizzata a pagarla con della carta a corso forzato, allora potrà accadere che esso scapiti tanto, quanto la carta a corso forzato, ma non più nè meno di tanto. Ecco ciò che ragionevolmente potevasi dire dai nostri avversari. Il biglietto bancario potrebbe avere un di-

saggio eguale a quello della carta governativa, la qual cosa è grandemente diversa dal dire che vi sia il pericolo di due differenti disaggi. Ma questa non sarebbe stata un'obiezione. L'aggio sopra la carta fiduciaria è la stessa cosa che l'aggio della carta governativa a paragone dell'oro.

E se anche i nostri avversari avessero esattamente presentato così l'obiezione, avrebbero sempre dimenticato che, nel nostro caso pratico, mancherebbe la primitiva, la più essenziale condizione, perchè un tale fenomeno si verifici. Diffatti, esso suppone che la carta a corso forzato sia in tal quantità, da poter tutta occupare la sfera della circolazione. Certo, se il biglietto fiduciario si paga *sempre* con carta a corso forzato, dovrà partecipare allo scapito di questa carta. Ma quando la carta non convertibile e calante sia comparativamente poca; quando, in un paese che ha bisogno di un miliardo per la sua circolazione, voi avete soltanto tre, quattro, cinquecento milioni di carta governativa, è evidente che la carta fiduciaria non può essere di continuo cambiata con carta governativa...

(Alcuni deputati, stando alzati davanti al banco degli stenografi, impediscono di udire la voce dell'oratore.)

Per fortuna della Camera io non posso continuare a lungo.

Voci. Si riposi e dica tutto.

FERRARA. In tal caso, io diceva, una parte dei pagamenti dovrà farsi in oro, e verrà il caso della circolazione mista, davanti alla quale l'aggio medesimo della carta a corso forzato sparisce.

Non solo, adunque, i due aggi diversi sarebbero un sogno, ma vi è anche a sperare che la poca quantità della carta governativa riesca a contrariare qualunque causa di discapito proprio.

E qui passo naturalmente alla seconda delle cause da cui l'aggio si fa derivare, cioè a dire la soverchia quantità della carta.

È riconosciuto generalmente che il gran tarlo della circolazione cartacea consiste nel poterla moltiplicare senza alcun freno. E veramente è così. Se non vi si bada accuratamente, se non si usano le più diligenti precauzioni, la moltiplicazione può essere causa di gravi danni. Ne abbiamo esempi infiniti, ed a capo di tutti sta quello degli assegnati.

È pure innegabile che la moltiplicazione della carta diviene cagione di scapito. Io ho detto che non discuto questo principio; mi piacerebbe modificarlo nel senso che la quantità della carta non può riguardarsi come causa di discapito se non quando sia causa di diminuzione della fiducia.

Ma comunque sia, io aderisco al principio generalmente ammesso. Per un motivo o per un altro, ritengo io pure che la sfrenata moltiplicazione della carta sia un male che bisogna ad ogni costo evitare. Pienamente

d'accordo in ciò coi miei avversari, veda ora la Camera con quale inconseguenza essi cercano di applicare questo principio.

Dapprima, comincio dal domandare all'onorevole ministro uno schiarimento che certamente mi darà nel rispondere.

Io non so bene se egli creda o non creda oramai ai danni che la moltiplicazione della carta sia capace di produrre. Egli ci ha vaticinato l'aumento rapido dell'aggio; ma io non so se, dovendo immaginare una causa qualunque di questo aumento, abbia o non abbia avuto presente che, introducendo la carta governativa, cioè sostituendo un po' di carta governativa alla molta carta che esiste attualmente, si avrebbe una diminuzione così sensibile, come da un miliardo a 300 o 400 milioni. Se egli non ebbe presente questo fatto, allora è chiaro che, qualunque sia la causa da lui escogitata alla recrudescenza dell'aggio, avrebbe commesso una dimenticanza nel non considerare che l'efficacia di questa causa naturalmente deve essere modificata dalla circostanza di un decremento così sensibile.

Se poi egli ha avuto presente il fatto della diminuzione cartacea, in tal caso, perchè mai avrebbe voluto ragionare sull'effetto della moltiplicazione della carta, a controsenso di ciò che generalmente si fa? Avrò voluto, per esempio, dire che l'aggio è in ragione inversa della quantità? Avrò voluto dire che, se noi con mille milioni di carta abbiamo un aggio del 3 per cento, con 300 o 400 milioni avremo un aggio del 10 o del 15 per cento? A me pare impossibile che questo avvenga; ma quando fosse così, io più non saprei come la possibilità della moltiplicazione sia un fatto che lo preoccupi. Noi dovremmo ragionare diversamente. Giacchè l'aggio procede in ragione inversa della quantità, perchè angustiarsi così? Moltiplichiamo allegramente la carta, ed i danni del corso forzato saranno spariti. Ed allora mi permetta l'onorevole ministro Sella di fargli osservare che, in questo caso, l'onorevole deputato Sella ebbe torto di prendere una parte così attiva in quella Commissione d'inchiesta, che appunto venne a proporre ed ottenne una diminuzione di carta.

Ma, lasciando l'opinione del ministro, vediamo le cose in termini un po' più generali.

Noi, signori, su questo punto, sappiatelo bene, siamo in una posizione lagrimevole davvero. Checchè si pensi, checchè si dica, noi siamo sotto un regime il quale non differisce per nulla dal regime degli assegnati; ne differisce soltanto perchè l'Italia monarchica, costituzionale, ordinata, tranquilla, ubbidiente alla legge, non ha nulla da fare colla Francia della Convenzione e della ghigliottina. Ma del rimanente, se mai un Governo italiano si sviasse un momento dal suo retto sentiero, col regime attuale, con quello che l'onorevole ministro vuol ribadire, non si troverebbe nessun ostacolo a moltiplicare la carta a corso forzato all'insaputa di tutti. Una semplice intelligenza tra un ministro di finanze ed

il direttore della Banca a ciò basterebbe. Perchè noi abbiamo, è vero, una legge che limita la quantità della carta, ma risulta da documenti che la fedele esecuzione di questa legge non ha sanzione, non ha controllo alcuno.

Esempi di occulte e prolungate collusioni, tra una Banca ed un Governo infedele, ve ne sono moltissimi; e quante volte avvennero, furono difficilissime a scoprirsi per lungo tratto di tempo. Ci vollero due secoli e mezzo, e ci volle un'invasione francese perchè l'Europa scoprisse che erano vuote le cantine del Banco di Amsterdam, che tutti credevano piene zeppe di oro. Ma per iscoprire che, per esempio, la circolazione della nostra Banca Nazionale sia doppia o tripla di quello che la legge permetta e che i conti dicano, non basterebbe un'invasione straniera, ci vorrebbe la caduta, la distruzione finale della Banca, la liquidazione del suo fallimento. Noi dunque non abbiamo i Robespierre e i Marat, ma il nostro *rame degli assegnati* credete pure che lo abbiamo, benchè sia stato sinora affidato a fedelissime mani.

Ora, un fine che io veggio nel progetto della sinistra, e per parte mia, lo dico francamente, il fine principale che io mi sono sempre proposto, quando ho parlato di cambiare la carta attuale della Banca con una carta governativa, è appunto questo: di voler adottare un sistema in cui ad un direttore della Banca, ad un ministro qualunque, divenga assolutamente impossibile abusare del corso forzato, ricorrendo a nuove e clandestine emissioni di carta (Benissimo! *a sinistra*); ed appunto per togliere questa incertezza dell'avvenire, per ispezzare risolutamente sin d'ora il nostro *rame degli assegnati*, si è pensato di proporre una carta la quale, circondata di molte solennità, creata una volta per tutte, riesca impossibile ad aumentarsi, senza che quelle solennità si rinnovino e divengano notorie alla nazione. Or bene, questo pensiero, che rivela un fondo di prudenza, di integrità e di rettitudine, e questa carta, che si vuole così limitata e così sorvegliata, che cosa sono mai divenuti sulle labbra dei nostri avversari?

Il pensiero è un orrenda manovra politica; la carta è un torchio da moneta falsa, un torchio che i partigiani della carta si vogliono riservare per il giorno in cui un fato avverso all'Italia li spinga al potere!

Tale è la logica e la buona fede dei nostri avversari.

Quanto alla logica, voi, signori, vedete a che si riduca l'obbiezione. Si riduce a scambiarsi le carte in mano. Noi vogliamo limitare la circolazione a corso forzato; essi, continuando sempre sull'equivoco primitivo, considerando la nostra carta come se fosse una moneta di Sparta, una moneta ossidionale dell' antichità, rispondono di temere appunto la possibilità di quella moltiplicazione, che noi facciamo ogni sforzo per rendere veramente impossibile.

Quanto alla buona fede, io mi asterrò dal discuterla. Qui saremmo oramai fuori del campo di una discussione pacifica; qui più non abbiamo se non ciò che di più basso e crudele si possano scambiare i partiti. Se simili insinuazioni fossero all'altezza della tribuna parlamentare, io crederei che si potrebbero rimbeccare in un modo molto espressivo. Mi limito solamente a domandare se fu la nostra carta governativa o la loro carta bancaria quella che, creata per soli 250 milioni appena quattro anni or sono, è già arrivata al di là del miliardo. E quando poi dovessimo passare innanzi, e investigare per quali atti si distinguono questi uomini i quali si affrettano tanto a spargere nel paese il terrore del torchio clandestino, attribuito a noi; e quando avessimo per caso a scoprirli fra i sostenitori di certe sciagurate Regie, di certe indecifrabili emissioni di titoli, di certe convenzioni abortite, avremmo tutto il diritto di dire che, per certi partiti, quando più si vuol mostrare di prendere a cuore i grandi interessi del paese, non si fa che dare uno sfogo a misere e grette gelosie di mestiere. (Bravo! Bene! a sinistra)

Per troncare, signori, questo grande abuso che io faccio della vostra pazienza, conchiuderò che le grandi obiezioni dei nostri avversari sono già esaurite.

Io credo non avervi incontrata la menoma cosa che possa mettere in dubbio l'opportunità e forse la necessità di operare una riforma nel senso che bramerei.

Il pericolo della moltiplicazione della carta è tutto nel loro sistema; da parte nostra non facciamo che domandare tutto il possibile per avversarla.

Il fantasma del doppio aggio è un'illusione ottica, generata unicamente dal supporre la doppia guarentigia nell'attuale biglietto bancario che, siamo costretti a dirlo, non ha neppure una sola guarentigia.

La supposizione di un aggio innato in ogni carta bancaria è un errore teoretico e pratico.

Tutto l'apparato poi delle obiezioni discende da un idiotismo economico, con cui si suppone che carta-moneta sia sinonimo di carta governativa, che la detestabile carta-moneta sia qualunque carta che debba direttamente pagarsi allo Stato.

Finalmente un idiotismo, se non economico, certamente bancario, è il supporre che la carta governativa ci possa riuscire nocevole da un altro lato, in quanto che si possa farne la riserva della Banca. Questa operazione è impossibile, e se mai fosse possibile, noi non dovremmo temerla come un male, ma desiderarla ed accoglierla come un grande e inatteso vantaggio.

Due sole parole ancora. Io ho udito, e l'ho udito da persone rispettabili, che qui la questione è di principii e di scienza economica. Giacchè si dice, lo confermo da parte mia, in quanto che, malgrado ogni sforzo che ho fatto a fin di celarlo, le conclusioni a cui vado discendono veramente in linea retta dai più duri e più pensati principii dell'economia sociale. Ma sarebbe un errore, una presunzione da parte dei nostri

avversari, il voler dare ad intendere che anche essi domandano armi all'arsenale di qualche scienza, e molto meno poi all'arsenale della scienza economica.

Una economia politica, la quale preferisca un miliardo di corso forzato e rinunzi a qualunque mezzo di attenuarne la somma; una economia politica che voglia conservata senza alcun bisogno una circolazione esuberante a profitto di Banchi privati; una economia politica che consigli di sciupare tre milioni per anno a titolo di un mutuo che non esiste, e di un avallo illusorio; una economia politica che, per venire a conclusioni così antieconomiche, comincia dall'essere così poco analitica, da non avere neanche la giusta idea della moneta di carta: questa, signori, non è scienza economica, è la calunnia della scienza. (*Risa d'approvazione a sinistra*) Può ben essere una dottrina prevalsa nelle Borse italiane; potrà essere un programma ministeriale, un partito preso dalla maggioranza parlamentare; ma scienza economica non è, non fu mai. Non fu mai insegnata in alcuna Università, in alcun libro; e se i nostri avversari ne possono citare qualcuno, io dirò loro che essi non farebbero altro fuorchè portare una nuova pagina alle tante e tante in cui si trova narrata la storia delle aberrazioni economiche. (*Vivissimi segni di approvazione a sinistra*)

Signori, dopo questi preliminari, io avrei desiderato ancora di venire a delle pratiche conclusioni; ma, dico francamente la verità: se io avessi veduto nel Ministero la menoma disposizione ad abbandonare il suo piano, anche io avrei formulato qualche proposta; invece, tutto mi fa riconoscere, e l'onorevole ministro presto lo confermerà, che egli è risoluto, che la maggioranza è risoluta, a non cedere di una linea, ad approvare tal quale la nuova convenzione.

Pure, lasciando le argomentazioni da parte, a me parrebbe che le circostanze politiche d'Europa ormai ci creano una vera necessità di venire a un sistema il quale restringa l'attuale corso forzato bancario a pochi milioni, e lasci al Governo la latitudine, in tutte le evenienze da cui speriamo che la provvidenza vorrà liberarci, la latitudine, dico, di procurarsi 600 o 700 milioni.

Ma è inutile estendermi su tal punto; mi basta di avere adempiuto il mio debito, venendo a tediare così lungamente la Camera (*No! no!*), per dirle la mia umile ma franca opinione.

Io prego caldamente l'onorevole ministro, se gli è possibile, a smettere l'idea che qui ci siano manovre politiche, se è possibile persuadersi... (*Il ministro Sella ride*)

No, non rida, almeno per me che mi sento affatto libero e puro da ogni idea di manovre politiche.

Io non desidero di meglio che vedere il suo nome legato ad una buona riforma della questione bancaria, nel modo che la sua coscienza gli possa suggerire più tardi, se questa idea di riforma potrà mai penetrare

nella sua mente. Io lo scongiuro di accettare qualunque fra le proposizioni varie che sono state fatte nel senso di una sospensione: ci pensi bene prima di incatenare così il paese. Adesso, nelle circostanze in cui siamo, la questione non è più tanto una questione di riforma economica nel senso di cui ho parlato finora, quanto sarebbe, secondo me, questione di salvezza del paese.

Ci pensi il ministro, e ci pensino i colleghi della destra. Per le circostanze mutate, si tratta oggi di scegliere tra la Banca e la nazione! (*Rumori in vario senso*)

Sì, certamente, se la loro coscienza li può convincere che la conservazione dell'attuale sistema di corso forzato non può avere nessun interesse dal punto di vista del paese, ma ha interesse unicamente dal punto di vista delle Banche, io credo di formulare giustamente la questione quando dico che si tratta di scegliere tra la Banca e la nazione. (*Movimenti diversi*)

Consultino la loro coscienza; vedano se in questo momento convenga accarezzare la Banca, anche col rischio di poterci trovare da un giorno all'altro in una grande difficoltà; pensi bene l'onorevole ministro a quale abisso ci trascinerrebbe se egli domani fosse, suo malgrado, costretto di ricorrere all'unico espediente che, nei momenti simili a quello in cui siamo, rimane alle nazioni, se dovessimo determinarci a nuove emissioni di carta; rifletta che cosa vuol dire una nuova emissione di carta, soprapposta a quella che attualmente abbiamo; e pensi dall'altro lato quale latitudine avrebbe il Governo, restringendo ora il corso forzato, e riservandosi così la possibilità di emettere 500 o 600 milioni senza alterare per nulla lo stato attuale della circolazione.

Che se poi la nostra sventura portasse che gli affari politici d'Europa s'imbarazzino tanto, da doverci ingolfare nel regime della circolazione cartacea, io, che pur sono tanto contrario alla circolazione cartacea, vi dirò, o signori: abbiate coraggio! La carta, quando è voluta dalla prepotenza delle circostanze, quando mancano tutte le altre risorse, la carta non è niente di tristo nè di spaventevole; è il mezzo con cui si sono operati tutti i grandi avvenimenti politici del mondo. Leggete un poco la storia, e voi vi troverete che da Cartagine a Waterloo, in tutte le peripezie mondiali, non si è potuto andare avanti, che con l'aiuto di una moneta fittizia, la quale, ai nostri tempi, non è e non può essere che la moneta di carta. (*Applausi a sinistra*)

SELLA, ministro per le finanze. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MINISTRO PER LE FINANZE. (*Segni di attenzione*) Nella tornata di ieri io non mi opponeva, signori, a che si chiudesse la discussione generale, e dichiarava anzi di rinunziare per il primo a prendere la parola nella medesima, lasciando che parlasse un oratore contro ed

uno dei membri della Commissione, a nome di essa, in favore; ma il discorso dell'onorevole deputato Ferrara mi pone in tale condizione da trovarmi obbligato a chiedere oggi alla Commissione ed alla Camera di volermi concedere di dire alcune parole.

Epperò prego la Commissione di permettermi che io prenda il turno dell'oratore che essa avrebbe delegato (*Segni d'assenso dal banco della Commissione*), e la Camera di lasciarmi fare alcune osservazioni. (*Parli! parli!*)

L'onorevole Ferrara ha cominciato il suo discorso con alcune dichiarazioni personali di amicizia, di cui gli sono grato. Egli ha detto che le nostre relazioni personali lo hanno reso esitante a prendere la parola in quest'argomento; ma io debbo confessare che, se la sciabola stentò a venir fuori dal fodero, l'attrito l'ha resa assai splendente, ed in pari tempo se ne è talmente aguzzato il filo e la punta, che io non ho potuto non sentirmi colpito...

FERRARA. Era una sciabola di carta.

MINISTRO PER LE FINANZE... da tutti i lati, e di fronte, ed anche un tantino (me lo perdoni) alle spalle, imperocchè mi è sembrato che anche le intenzioni fossero travolte e dileggiate...

Voci a sinistra. No! no!

FERRARA. Protesto!

MINISTRO PER LE FINANZE. Perdoni, onorevole Ferrara...

FERRARA. Si spieghi, onorevole ministro.

Voci a destra. Si è spiegato!

MINISTRO PER LE FINANZE. Mi spiegherò man mano, onorevole Ferrara; ma, quando in un discorso non improvvisato, studiato, si viene a dire ad un ministro che si è posto fra la nazione e la Banca...

Voce a sinistra. Ed è così!

MINISTRO PER LE FINANZE... mentre l'onorevole Ferrara doveva credere che le mie intenzioni non potessero essere sospettate, non mi attendeva... (*Violente interruzioni del deputato Ferrara e di altri deputati a sinistra*)

CHIAVES, relatore. Il vostro oratore fu da noi sentito in silenzio; ora voi non dovete interrompere il ministro.

MINISTRO PER LE FINANZE. Permetta, onorevole Ferrara, le mie intenzioni sono sospettate.

Voci a sinistra. No! no!

MINISTRO PER LE FINANZE. Come no? Non bisognerebbe capire l'italiano.

CURTI. Questa è una cattiva maniera d'interpretare.

PRESIDENTE. Facciano silenzio, non interrompano.

MINISTRO PER LE FINANZE. Del resto mi lascino andare in fondo, sarò breve, ed abbiano con me la cortesia che hanno dimostrato col loro illustre oratore.

Io risponderò pochissime parole. L'onorevole Ferrara ha attaccata a fondo la convenzione che io ebbi l'onore di presentare alla Camera, dicendo che essa

importa un corrispettivo alla Banca che non è in alcun modo dovuto.

L'onorevole Ferrara dice: date voi questo corrispettivo alla Banca perchè ne abbiate un mutuo?

Voi non avete mutuo dalla Banca, e nulla le dovete, imperocchè il valore di moneta al biglietto lo date voi, non lo dà la Banca; da essa non avete che una quantità di carta stampata.

Io osserverò che, pur supponendo questo, pur ammettendo interamente la teoria dell'onorevole Ferrara per ciò che riguarda i 450 milioni ricevuti in carta, i 50 milioni che si vanno a prendere in oro sono pure una *res credita*, a meno che io mi faccia un'illusione.

È vero che l'onorevole Ferrara ha spinto la forza della sua argomentazione fino ad asserire e, secondo lui, a dimostrare che questi 50 milioni che la Banca ha nella cassa non sono suoi, ma ad ogni modo, siccome sono sicuro che dello Stato non sono, almeno per questi 50 milioni in oro che lo Stato va a prendere alla Banca, io trovo la *res credita*, e quindi l'obbligo di pagare un interesse. Ora l'onorevole Ferrara faccia il calcolo di questo al saggio corrente delle operazioni che si possono fare, ed egli troverà che si dovrebbe corrispondere alla Banca non meno di 5 milioni all'anno; e per trovare i 3 milioni all'anno che le si corrispondono, si dovrebbe supporre che questo mutuo fosse fatto al 6 per cento. (*Susurro a sinistra*)

Dovrei osservare all'onorevole Ferrara, che sostiene nulla doversi alla Banca, che occorre pure tener conto della tassa di circolazione sopra i 450 milioni in biglietti dati dalla Banca allo Stato, tassa che attualmente è dell'uno e un decimo per cento corrispondente quindi a 495,000 lire, e che ascenderà a lire 540,000 quando, per effetto della legge dei provvedimenti finanziari, sia aumentata di un altro decimo; questa somma almeno io spero che l'onorevole Ferrara ammetterà doversi rimborsare alla Banca, dal momento che questi biglietti sono dati allo Stato, anche ammesso che non ci sia mutuo, nel senso legale della parola, sul quale terreno non mi sento di forza da discutere con lui. Le spese di stampa che questa odiata Banca sostiene per dare questi biglietti è pur naturale che debbano essere rimborsate; ed ecco un altro mezzo milione circa del quale non so come l'onorevole Ferrara non voglia tener conto, quando ci accusa di dare in puro regalo, nei 3 milioni che si danno alla Banca...

Voci dal banco della Commissione. E la ricchezza mobile?

MINISTRO PER LE FINANZE. Della ricchezza mobile non va tenuto conto. Non mi interrompano.

Tutto al più concedeva l'onorevole Ferrara che si potesse considerare l'intervento della Banca nel biglietto che dà allo Stato come un'operazione di avallo, ed avete udito il suo peregrino ragionamento sopra quest'avallo, ragionamento che mi ha fatto, come sempre, ammirare la singolarissima potenza del suo

ingegno, ma, in pari tempo, me lo perdoni, l'arte del sofisma elevata all'apogeo. (*Susurro a sinistra*) L'onorevole Ferrara dice: vi sono tre casi; fallisce lo Stato, fallisce la Banca, falliscono entrambi.

Prescindiamo dal terzo, che non è semplice; prendiamo gli altri due. Fallisce lo Stato, dice l'onorevole Ferrara: a che ammonta la somma per cui la Banca dà l'avallo? Non essendo il capitale della Banca che dà 100 milioni, l'avallo della Banca non si deve commisurare che ad un capitale di 100 milioni. Fin qui dice bene, ed io sto coll'onorevole Ferrara. Ma egli osserva: volete voi dare il 3 per cento, nulla tenendo conto di tutto quello che si disse, volete voi dare il 3 per cento d'avallo alla Banca? Dicano i banchieri, dicano quelli che s'intendono di questa materia se un'ipotesi di questo genere sia ammissibile.

Fermiamoci un momento. Credo che l'avallo solito sia di regola d'un quarto per trimestre (*Interruzioni diverse*), parlo di buone ditte; ma, intendiamoci bene, o signori, se è per operazioni di merci e che si vada ad un semestre o più, l'avallo cresce. Non crediate che un quarto per trimestre corrisponda all'uno per cento all'anno, come parrebbe; imperocchè, se uno acconsente a pagare un quarto impegnando la sua firma per un trimestre, non si contenta di prendere un avallo nella stessa ragione quando il tempo s'allunghi, e ciò per ragioni che sono troppo evidenti perchè io ne faccia cenno. Anche trattando con ditte rispettabili, se l'onorevole Ferrara provasse a chiedere degli avalli la cui durata dovesse essere non d'un trimestre, ma di uno o di due anni, molto probabilmente un avallo del 2 per cento non sarebbe creduto per nulla una cosa fuor di ragione. Metta l'uno, metta il due, l'onorevole Ferrara, sotto il punto di vista avallo, avrebbe dovuto concedere uno o due milioni. Ma egli ha negato ogni ragione di corresponsione per un avallo.

Se l'onorevole Ferrara parla di patriottismo, delle sorti, dell'unità del paese, capisco che egli si pone sopra un terreno sul quale non verrò certamente io ad emettere dei dubbi. Ma, signori, nelle cose di denaro sventuratamente si tien conto e di quello che può e di quello che non può succedere, si tien conto dei convincimenti politici, si tien conto di tutto.

Dirò una cosa della cui impossibilità sono personalmente al pari dell'onorevole Ferrara convinto, ma che un Borbone, per esempio, crederà possibile. Se doversero avverarsi le previsioni, i sogni d'un Borbone (*Bisbiglio*) (parlo ipoteticissimamente) sorgerebbe contro la Banca un'avversione ben più formidabile che quella che può esistere in questo lato della Camera. (*Accennando a sinistra*) La Banca si troverebbe a fronte dei possessori de' suoi biglietti, si trove ebbe nella necessità di liquidare, di dare il suo capitale e per conseguenza dovrebbe soddisfare all'avallo.

Ma, dice l'onorevole Ferrara, il caso d'avallo si presenta e *converso* quando invece fallisce la Banca, ed

ecco il curioso ragionamento dell'onorevole Ferrara: se fallisce lo Stato, la Banca perde 100 milioni; ma se fallisce la Banca, cosa perde lo Stato? cosa deve egli pagare? Lo Stato, dice l'onorevole Ferrara, deve pagare 500 milioni; per conseguenza, se l'impegno dell'avallo è di 100 milioni per la Banca, è di 500 milioni per lo Stato; e conduceva fino in fondo il suo ragionamento dicendo: se voi ammettete che la retribuzione dell'avallo sia del 3 per cento, lo Stato deve dare alla Banca 3 milioni in ragione dei 100 che la Banca avalla, ma la Banca deve dare allo Stato il 3 per cento sopra 500 milioni che esso Stato avalla; cosicchè se 3 milioni vanno alla Banca, 15 vanno allo Stato, e quindi, se considerate la convenzione colla Banca sotto il punto di vista di un avallo, il risultato è che la Banca deve dare 12 milioni allo Stato, perchè 15, meno 3, fa 12. (*Movimento*)

Ora, o signori, che il pagamento di una cosa che si deve si consideri come un avallo, credo sia la prima volta che io abbia avuto l'onore d'udirlo. Nel caso del fallimento dello Stato, la Banca cosa deve dare? Deve dare i 100 milioni dei suoi azionisti i quali non sono colpevoli del fallimento dello Stato; questa è una perdita che essi hanno. Ma se, come l'onorevole Ferrara suppone, la Banca venga a fallire, cosa deve fare lo Stato? Nient'altro che, come un altro debitore qualunque, pagare il debito suo che è di 500 milioni. (*Interruzione del deputato Ferrara*)

Se dunque l'onorevole Ferrara con fina ironia ricordava all'antico professore di matematiche che quando si dà per un supposto mutuo, che non è mutuo, un interesse comunque minimo, la ragione del poco che si dà, al nulla che si deve, è infinita; io debbo ora rispondere che se l'antico professore di matematica fosse ancora sulla sua cattedra, dovrebbe negare ogni tatto di rapporto di quantità a chi gli avesse svolta una teoria di avallo come quella che è stata esposta ieri. (*ilarità*)

Grandi colpe, signori, ha questa convenzione. Infatti lo scopo, si dice, è di lasciar le cose come sono. Ma prima di tutto io confesso che, anche partendo dall'ordine di idee in cui è l'onorevole Ferrara (ordine d'idee in cui, se non in tutto, in certi limiti almeno mi trovo anche io, imperocchè non ho aspettato adesso a dichiarare soverchi i lucri che coll'antica condizione di cose si davano alla Banca, per il modo con cui era combinato il corso forzoso) anche, dico, partendo da questo ordine d'idee, io mi attendeva di ricevere qualche parola, non dirò di elogio, poichè gli elogi vi possono essere solo quando si parla senza preoccupazione politica, mentre, guardando alla linea tenuta nel suo discorso dall'onorevole Ferrara, io non poteva aspettarmeli, ma almeno almeno qualche parola di conforto; imperocchè nell'antica condizione di cose (niun riguardo avuto all'entità delle relazioni che esistessero fra la

Banca e lo Stato, ed alla quantità di carta che fosse data allo Stato), siccome la Banca aveva 5 milioni direttamente dallo Stato, e di più dai 22 milioni di biglietti che erano a sua disposizione, e che sono in circolazione per conto proprio, ne ricavava un altro milione, così erano in tutto 6 milioni che riceveva la Banca; ora invece con questa convenzione i suoi lucri sono ridotti a 3 milioni, e si vengono ad accrescere i suoi oneri, sia sotto il punto di vista della maggior taxa di circolazione, sia sotto quello della maggiore spesa di fabbricazione. Io quindi, ripeto, mi aspettava qualche parola di conforto, perchè, anche stando nell'ordine di idee dell'onorevole Ferrara, ho ridotto del 50 per cento il male che si suppone esistere e che egli lamentava, riducendo a tre i sei milioni che primitivamente godeva la Banca.

Ma l'onorevole Ferrara dice: il lucro resta quello che è oggi. Però, sebbene io abbia attentamente seguito le idee che egli ha espresso, pure, colpa forse della tardità del mio ingegno o colpa anche della debolezza della sua voce, fatto sta che io devo dichiarare di non essere arrivato ad intendere come si possa dimostrare che, quando invece di 6 milioni, se ne danno 3, quando 22 milioni di circolazione che oggi sono a beneficio della Banca domani passano ad uso dello Stato, come si possa, dico, dimostrare che in tal caso il lucro della Banca rimane quello che è. Ho ben sentito che l'onorevole Ferrara disse: sapete cosa sono questi 22 milioni? La Banca non vi dà nulla; osservate che la media della circolazione della Banca non è oggi esattamente di 750 milioni, ma sta sempre un po' al disotto; ora saranno 5, ora 10, ora 20, qualche volta anche 50 milioni; fate la media, troverete che la circolazione media della Banca è di 730 milioni. Sapete cosa vi dà la Banca dandovi quei 20 milioni? Vi dà niente; completa quella circolazione che oggi non può tenere fuori.

Mi perdoni l'onorevole Ferrara: io, come ho già detto più volte, sono fra i più grandi ammiratori della forza del suo ingegno; ma gli domando come può uno stabilimento bancario, il quale abbia una circolazione determinata, limitata, tenere sempre fuori tutta questa circolazione? Lo potrebbe, se volesse, imperocchè i richiedenti sconti ed anticipazioni non mancano, ma, così operando, farebbe opera prudente? Un illustre economista come l'onorevole Ferrara che direbbe di uno stabilimento bancario che procedesse in quella maniera?

Se l'onorevole Ferrara esamina l'andamento di questa circolazione, vedrà che quello stabilimento, al pari di tutti gli altri i quali hanno qualche intelligenza, si prepara a certi periodi dell'anno in cui sono più o meno grandi i bisogni di circolazione.

Se l'onorevole Ferrara, per esempio, ha osservato la circolazione della Banca nei mesi scorsi, avrà veduto

che calò quasi a 700, e precisamente a 704 milioni, e poi, a poco a poco, crescendo sempre, si avvicinò ai 750.

Cosa è avvenuto? La Banca si è preparata all'operazione delle sete; se essa ha rallentata la sua circolazione si è per poter fare delle anticipazioni in 40 o 50 milioni sull'industria serica.

E l'onorevole Ferrara, perchè trova che la media tra 700 e 750 milioni è 725, viene qui a dirci che, quando la Banca prende 20 milioni della sua circolazione e li cede a nostro beneficio, non ci dà nulla? (*Si ride*)

Ma l'onorevole Ferrara non vede dunque che, quando la Banca ci dà questi 20 milioni, sarebbe non solo mancare d'intelligenza, ma sarebbe quasi gran colpa se quindi innanzi tenesse tutta la sua circolazione costantemente impegnata in sconti ed anticipazioni?

Certamente la Banca lo potrebbe fare, ma non lo fa.

Anche partendo quindi dal punto di vista dell'onorevole Ferrara, che la remissione dei biglietti della Banca fatta allo Stato non debba considerarsi come un mutuo propriamente detto, e che l'avallo debba commisurarsi a 100 milioni a cui ascende realmente il capitale della Banca, e non a 500, come figurerebbe in debito, anche, dico, partendo da quel punto di vista io suppongo che non voglia imporre alla Banca la spesa della tassa di circolazione e quella per la fabbricazione dei biglietti; quindi deve riconoscere come pienamente giustificata la remunerazione di 3 milioni concessa alla Banca.

E in tutti i casi mi permetta di sostenere che vi è una grande variazione dallo stato delle cose quale oggi esiste, per ciò che riguarda i lucri della Banca, e quale sarà allorquando sia attuata la convenzione che ebbi l'onore di presentare, e che il Parlamento, spero, troverà degna della sua approvazione.

L'onorevole Ferrara, che ebbe delle frecce, degli strali molto e tanto più acuti, in quanto che erano scoccati da mano veramente maestra, non solo verso questa parte della Camera (*Accennando a destra*), ma anche contro di me, l'onorevole Ferrara ha dimenticato che anche quella parte (*Accennando a sinistra*) c'è entrata per qualche cosa nella formazione dell'attuale condizione di cose.

L'onorevole Ferrara ha messo in disparte l'episodio della convenzione Rattazzi. I 378 milioni attuali, o signori, che origine hanno? (*Mormorio a sinistra*)

Siamo giusti per tutti.

E badi l'onorevole Rattazzi che sono qui sino a un certo punto per prenderne le difese e non per dirne male, imitando in ciò la condotta dell'onorevole Maurogonato. Ma quando si viene qui a nome di un partito a trattare le relazioni dello Stato colla Banca con tanta energia di linguaggio, perdoni, onorevole Ferrara, quando si viene qui a toccarci in tutte le fibre

del nostro animo e del nostro cuore (*Rumori a sinistra*), e quando si conclude un discorso dicendo che la questione che il Ministero pone è tra la patria e la Banca... (*Vive interruzioni e denegazioni a sinistra*)

Voci a destra. Sì! sì!

MINISTRO PER LE FINANZE. Voi non potete dire nulla di più grave.

FERRARA. (*Con forza*) Non l'ho detto, non l'ho pensato, non l'ho potuto dire!

Voci a destra. Sì! sì!

FERRARA. Io non ho detto che il Ministero mettesse la questione tra la patria e la Banca, ho detto che la posizione attuale delle cose oggi era a questo punto che si trattava di votare tra la Banca e la nazione. (*ilarità e rumori a destra*) Io non voleva che porre in evidenza la natura della questione.

Ma quel che dice l'onorevole Sella, che io, cioè, ho espresso questo pensiero contro di lui o contro la maggioranza, non può essere che un'insinuazione. (*Nuovi rumori*)

LAZZARO. Se lo avesse detto, avrebbe detto bene.

MINISTRO PER LE FINANZE. Se l'onorevole Ferrara protesta che tale non fu il suo intendimento nel pronunziar e quelle parole che scrissi sotto dettato, cioè quando egli parlava, certamente io non voglio attribuirgli delle intenzioni che egli dichiara di non aver avute; ma, se egli dice che il rilievo da me fatto di queste parole è una insinuazione, perdoni, onorevole Ferrara, ma ella le ha dette troppe volte, ed io le ho troppo ben sentite, e le ho troppo precisamente scritte mentre egli parlava, perchè facessi altra cosa che ripeterle quali furono pronunziate. (*È vero! a destra — Rumori*)

FINZI. Erano anzi scritte.

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrara dice di non averle dette.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ed io ne prendo atto e non vi torno più sopra. Sono anzi lieto di aver provocate queste dichiarazioni dell'onorevole Ferrara, perchè le sue parole mi pesavano, non voglio nasconderlo.

Dunque, io diceva, voi avete diretti i vostri dardi sempre ad una parte della Camera od anche al Ministero; ma osservo io, dei 378 milioni di cui ci troviamo oggi in debito colla Banca, 278 milioni si debbono al ministro Scialoja a causa della guerra che tutti ricordiamo; gli altri 100 milioni a chi si debbono?

RATTAZZI. A quest'ora sarebbero pagati!

Domando la parola per un fatto personale.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io capisco che l'onorevole Rattazzi, se potesse, come ha sottoscritto il progetto Maiorana-Calatabiano, fare un rigo...

RATTAZZI. È stata una disposizione ministeriale; non vi è nessuna disposizione legislativa.

MINISTRO PER LE FINANZE. Se l'onorevole Rattazzi trova che è una buona ragione l'averlo fatto piuttosto

per disposizione ministeriale che per disposizione legislativa, in tal caso mi conviene dire che non capisco più nulla delle istituzioni parlamentari. (*Rumori e risa a destra — Interruzioni a sinistra*)

ALFIERI. Non interrompete!

PRESIDENTE. Non interrompano. Si è ascoltato per più ore l'onorevole Ferrara, si ascolti ora il ministro.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io ho ascoltato mansueto come un agnello. (*ilarità*) Sapete poi che anche gli agnelli qualche volta finiscono per perdere la pazienza. Dunque concedetemi, ve ne prego, di rispondere, e finirò presto. (*Parli! parli!*)

Lascio stare la prima convenzione che riguarda il Ministero Rattazzi, perchè attribuiva un interesse del due e mezzo per cento; di questa dunque non parlo neppure, e prendo l'altra che fu pattuita di poi, perchè fu attuata, almeno in massima parte.

L'onorevole Rattazzi, riguardo all'interesse (si parla anche d'interessi, onorevole Ferrara), da corrispondersi dal Tesoro alla Banca per l'anticipazione di 100 milioni, per quaranta milioni dava alla Banca dei vaglia del Tesoro che figuravano come riserva metallica, e per questi 40 milioni la Banca, figurando o con questi vaglia del Tesoro, dava 40 milioni di biglietti. Capisco anch'io che, non essendovi mutuo, la Banca non pigliasse interesse. Quindi questi 40 milioni di biglietti erano dati gratuitamente contro quest'oro nominale. Per gli altri 60 milioni si pagava l'uno e mezzo per cento. Ecco cosa era l'interesse che aveva pattuito l'onorevole Rattazzi!

Quella convenzione fu poi cambiata dall'onorevole Digny, il quale, oltre a mantenere l'anticipazione veramente avuta in cento milioni, dovette occuparsi del modo di formazione della riserva, acciò la Banca potesse dare questi cento milioni allo Stato, e gli furono dati 60 milioni all'uno e mezzo, e 40 milioni senza interesse, che fanno cento milioni a novanta centesimi d'interesse; ma l'interesse che aveva pattuito l'onorevole Rattazzi era veramente dell'uno e mezzo per cento.

Ora, onorevoli rappresentanti che sedete da questo lato (*Accennando la sinistra*), non siate così acerbi contro di me e contro gli onorevoli membri della Commissione, che vi presentiamo una convenzione, in cui non solo sulla somma che prendiamo dalla Banca, ma anche sopra tutte le altre vi ha una corrisponsione di sessanta centesimi per cento.

Il vostro capo ci aveva insegnata la via che si poteva andare anche sino all'uno e mezzo per cento! (*Movimento*)

Signori, quale è il proposito dei proponenti?

E qui voglio credere che l'onorevole Ferrara non intenda dire nulla delle intenzioni; suppongo che egli parli di un proposito che ha la convenzione, ma che non è nella mente di chi la stipulava, perchè davvero dovrei tornare a suscitare la questione di un momento

fa, quando egli supponeva che questi propositi fossero nella mente mia.

Dunque poniamo che sia il proposito, non mio, ma degli articoli che stanno davanti a voi (*ilarità*), così la questione sarà assolutamente impersonale.

Questa disgraziata convenzione, signori, sapete che cosa sarebbe? Una ingegnosa maniera di mandare alle calende greche il corso forzoso! Questo è il proposito specioso della convenzione!

Eh! se io trovassi una maniera di avere, o signori, non solo i 122 milioni, ma inoltre avessi mezzo, non direi più di pagare il debito, perchè pare che oggi non si debba più dire così, ma insomma di fare scomparire questi 378 milioni, che costituiscono l'attuale corso forzoso, senza aggravare notevolmente il nostro bilancio, in modo da non inquietare molto più seriamente i creditori del regno d'Italia di quello che lo siano oggi, davvero io sarei ben lieto d'intuonare il *mea culpa* e di pregarvi, o signori, di mandarmi al mio banco di deputato, seppure fossi ancora degno di sedervi, e di far venire qui immediatamente chi avesse trovato modo di ottenere tutti questi effetti. (*ilarità*)

Ma io vi dicevo: possiamo noi procedere all'estinzione del corso forzoso per mezzo di operazioni di crediti straordinari, cioè andando ad accattare 300 o 400 milioni all'anno? Io credo che non lo possiamo fare, nè convenga farlo.

L'onorevole Ferrara mi ha fatto l'onore di citare le mie parole stesse relativamente ai malanni del corso forzoso. Certamente io non ho cambiato opinione: basterebbe vedere quello che succede in questi giorni per capire che cosa è l'inconveniente del corso forzoso. Se l'aggio stesse sempre ad un saggio determinato, sarebbe un male in principio, un inconveniente in fine; ma poi durante tutto il periodo intermedio si potrebbe dire che tutti gl'inconvenienti si elidono a vicenda: ma con questa saltuarietà io non posso che ripigliare la mia frase, ringraziandolo di avermela ricordata, che il corso forzoso è una crisi in permanenza.

Ma l'onorevole Ferrara si spinse più avanti, egli è venuto ai numeri. Non vorrei rammentare quello che io diceva un momento fa in questione di numeri.

Egli valuta a circa cento milioni all'anno il danno che la nazione soffre dal corso forzoso. E udite gli elementi di questo danno. Prima di tutto la massa di circolazione che vi è, poi i movimenti che vi sono, tutto questo farà un miliardo all'anno; poi mette il dieci per cento di perdita dovuta al corso forzoso, ed eccovi qui i cento milioni.

Ma, onorevole Ferrara, io vedo che si può perdere, ma vedo altresì che si può guadagnare in fatto di corso forzoso.

Se, per esempio, io dovessi all'onorevole Ferrara mille lire e lo avessi pagato un mese fa, dandogli della

carta anzichè una merce, la quale avesse avuto un valore effettivo paragonabile alla specie di moneta che scegliamo, se gli avessi dato carta, cosa gli avrei dato? Essendo l'aggio al 2 per cento un mese fa, gli avrei dato mille lire ed egli avrebbe perduto venti lire, nell'ipotesi che effettivamente avesse consegnato a me un valore effettivo di mille lire nominali; ma non posso nascondere che queste venti lire le avrei guadagnate io. Oggi l'aggio è cresciuto sventuratamente, ma certo non per un Hohenzollern qualunque, sebbene io ammiri la frase...

Una voce. È un pretesto.

MINISTRO PER LE FINANZE. È un pretesto, lo capisco. Si rivolga all'onorevole Ferrara. Ma, signori, quando si viene a dire: questo regime (perchè tale fu la frase dell'onorevole Ferrara), questo regime di circolazione che noi abbiamo istituito in Italia, è così fatto, che basta una questione di un Hohenzollern qualunque al trono di Spagna per far salire l'aggio dal due all'otto per cento, davvero che il volo è un po' pindarico.

Ma torniamo al mio calcolo. Se oggi pago le mille lire essendo l'aggio all'otto per cento, la perdita che farebbe l'onorevole Ferrara sarebbe di ottanta lire. Ma se devo dar grano od altra merce, chi le guadagna queste ottanta lire che egli non riceve? Per conseguenza se da una parte vi sono perdite, queste non esistono se non in quanto dall'altra esistono dei lucri. Quindi aritmeticamente la sua proposizione non regge.

Ma da ciò ne viene forse che io abbia minor riprovazione pel corso forzoso, causa di questi indebiti lucri e di queste indebite perdite e delle perturbazioni che ne conseguono?

Oibò! Io sto d'accordo coll'onorevole Ferrara per deplorare i malanni del corso forzoso; ma se mi si dice: il corso forzoso produce alla nazione una perdita di 100 milioni, io dico che aritmeticamente la proposizione non è esatta.

L'onorevole Ferrara poi, continuando nella sua critica della convenzione, parlando di (non so più come chiamarli per essere ortodosso), di quei tali 3 milioni che si danno alla Banca; diceva che è proposito della convenzione, di rimandare alle calende greche la cessazione del corso forzoso, perchè ci si intende provvedere con la vendita delle obbligazioni dell'asse ecclesiastico.

Qui (mentre riconosco che il mio primitivo concetto è molto modificato, perchè la Camera si manifestò assai chiaramente contraria, o almeno nè dall'una parte nè dall'altra fece plauso all'idea dell'incameramento dei beni parrocchiali) pregò però la Camera ad osservare che la vendita delle obbligazioni andrebbe in tanta estinzione del corso forzoso.

Ma l'onorevole Ferrara critica appunto questo sistema di graduale estinzione, mediante l'operazione

delle obbligazioni ecclesiastiche, e fa una carica a fondo contro il sistema delle obbligazioni ecclesiastiche. Io prego l'onorevole Ferrara di rivolgersi ancora una volta all'onorevole Rattazzi, che è stato il creatore delle obbligazioni ecclesiastiche...

NICOTERA. E le obbligazioni demaniali?

RATTAZZI. È il Parlamento.

MINISTRO PER LE FINANZE. Se si trattasse di obbligazioni demaniali, dovrei io prestare il petto agli strali; ma siccome qui si tratta di obbligazioni ecclesiastiche, e che udiva qualificare questi titoli intermediari come immorali, li udiva insomma criticare abbastanza acerbamente, desidero che non ci illudiamo, e che non cadano queste critiche nè sopra il Ministero, nè sopra questa parte della Camera; è una questione in famiglia, in ciò io non mi permetto di entrare... (*Si ride*)

Una voce a sinistra. È il Parlamento.

MINISTRO PER LE FINANZE. Dice l'onorevole Ferrara: ma che credete voi di fare con queste obbligazioni ecclesiastiche? Crede il ministro di fare per tal modo degli imprestiti ad interessi diversi di ciò che sia l'interesse plateale? No, onorevole Ferrara; io dissi questo: che siccome l'esperienza ci ha dimostrato che i beni si vendono ad un valore effettivo, non nominale di obbligazioni ecclesiastiche, ma togliendo la nominalità e riducendo al valore effettivo, che corrisponde circa al 5 per cento, ne viene per conseguenza che, mentre si vendono delle obbligazioni ecclesiastiche, si pigliano le medesime in pagamento di beni. Quindi che cosa si fa in definitiva? Si dà via un reddito di beni, e dall'altra parte si estingue una parte del corso forzoso, perchè si è ricevuto un certo numero di biglietti di Banca per l'acquisto di quelle obbligazioni, le quali poi furono date in corrispettivo dell'acquisto dei beni.

Ora, io diceva, stando ai dati, che in sostanza con questo modo di vendita dei beni ecclesiastici combinato dall'onorevole Rattazzi e, ripeto, in molte parti felicemente combinato, si viene ad ottenere poco a poco un prestito al 6 per cento; e soggiungevo: finchè si tratta di accattar danari, per estinguere il corso forzoso, coll'interesse dal 5 al 6 per cento, gradualmente, senza perturbare il pubblico mercato, come si farebbe colla vendita non artificiale, non esagerata, ma naturale delle obbligazioni ecclesiastiche, si fa un passo verso l'estinzione del corso forzato, come credo corrisponda alle nostre forze. Questo è il sistema che io mi permettevo di consigliare alla Camera.

Io diceva poi che, quando le condizioni del credito nostro fossero migliorate (e qui ragionava io come l'onorevole Ferrara) in guisa che l'interesse dei fondi pubblici fosse inferiore al 6 per cento, avverrebbe che il corso forzoso si dissiperebbe da sè, imperocchè quei titoli ecclesiastici verrebbero evidentemente collocati senza grande indugio, imperocchè quando si vendono

all'85 si ha l'interesse del 6 per cento anche prescindendo dalla differenza fra il valore nominale ed il valore d'emissione.

Questi titoli si spendono per acquistare beni, ed è evidente che nel prezzo dei beni si tiene conto della circostanza, che questi titoli si comprano per 85 lire e non per 100. Quindi non mi pare che in questa parte le mie proposizioni meritino così acerba censura.

Ma, dice l'onorevole Ferrara, sapete voi a quali fatti scandalosi può dare luogo il sistema da voi proposto di far vendere queste obbligazioni dalla Banca? Pregato l'onorevole Ferrara di non usare reticenze e di citare qualcheduno di questi fatti scandalosi che possono avvenire, egli si limitò a dire che la Banca avrà, per esempio, un agente che offrirà al ribasso queste obbligazioni ecclesiastiche, mentre da un'altra parte un altro agente le comprerà quando saranno screditate e nessuno più ne vorrà pel discredito in cui cadranno.

Se io mi trovassi ad avere, il che non è, 100,000 lire e volessi comprare una tenuta ecclesiastica, andrei bravamente all'incanto, e dopo averne fatto l'acquisto, piacesse a Dio, quando avessi a pagarne il prezzo, che mi capitasse fra i piedi quest'agente misterioso della Banca, il quale mi offrisse con grande ribasso queste obbligazioni. Se poi si presentasse quell'altro malcapitato, il quale ne esigesse di più, lo lascierei e andrei alla cassa pubblica a comprarle semplicemente all'85. Davvero il fatto che l'onorevole Ferrara citava come scandaloso, a me, forse non lo intenderò, a me pare puramente e semplicemente impossibile.

Egli dice: il proposito della convenzione è sempre di mantenere i lucri alla Banca.

Mi parve che sopra questa parte l'onorevole Maurogò nato avesse risposto con molta autorità; egli vi ha fatto vedere con cifre quali sieno stati i dividendi degli altri stabilimenti; ma anche senza andare molto lontani da noi, vediamo qui la Banca Toscana, che ha la fortuna di non sollevare questi odi che si eccitano contro la Banca Nazionale, ma in verità vedete che i suoi dividendi sono abbastanza gentili. (*ilarità*)

E per certo, se la Banca Nazionale non avesse fatto nel 1866 l'operazione del prestito nazionale, mi pare che c'è qualche anno in cui la Banca Toscana non lucra meno della Banca Nazionale.

E il Banco di Napoli, questo Banco che sarebbe rovinato dalla Banca Nazionale, mi pare che quando il regno si formò, aveva nove milioni di capitale...

Voci a sinistra. Venti, venticinque!

MINISTRO PER LE FINANZE. Adesso ne ha 27, quasi 28. Aveva 9 milioni, se sono esatte le statistiche che ho veduto...

NICOTERA. Adesso ha quello che aveva nel 1866.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma parla di circolazione o parla di capitale proprio?

NICOTERA. Parlo di capitale.

MINISTRO PER LE FINANZE. Distinguiamo bene le due cose.

NICOTERA. Voi lo volete ammazzare.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ammazzare! Onorevole Nicotera, il Banco di Napoli guadagna intanto due bravi milionetti all'anno.

Vedo qui: rendita del corrente esercizio; è un dato che ha avuto la cortesia di comunicarmi adesso il mio collega il ministro Castagnola, il quale vedo con molto piacere che intendé far pubblicare ogni mese le situazioni dei conti delle società e degli istituti di credito agrario, ecc. Io non vorrei che mi credeste reo di mutua ammirazione, ma lasciatemi dire che il mio collega fa molto bene ad occuparsi di queste pubblicazioni, perchè così potremo vedere tutto questo famoso soffocamento, questa uccisione di ogni sviluppo di credito che avviene in Italia.

Ebbene, io trovo qui che il profitto del Banco di Napoli nel corrente esercizio è di lire 2,291,000; e siamo appena a metà dell'anno! Ora, per un capitale di 25 milioni mi pare un profitto abbastanza considerevole. Se la Banca Nazionale continua in questo modo ad ammazzare il Banco di Napoli, davvero che esso prospererà e camperà più di noi. (*ilarità*)

L'onorevole Maurogò nato ha paragonato altri stabilimenti di credito colla Banca Nazionale ed ha dimostrato quale fosse questa modicità di lucri.

Mi pare di avere portato anch'io il mio granellino per diminuire di una misura non insignificante il lucro che si fa dalla Banca Nazionale, e se paragoniamo i suoi guadagni con quelli delle altre Banche, vediamo che esse non si trovano al disotto. Infatti io vedo che i guadagni conseguiti nel 1869 dalle trentasette principali Banche d'Inghilterra superano in media il 15 per cento del capitale versato, anzi dodici di queste Banche ebbero un interesse del 21, del 25 e via discorrendo. Non credo dunque che sia esagerato il lucro che si ottiene dalla Banca Nazionale.

Ma, si dice, e il monopolio? Il monopolio! Gran parola. *Fortuna delle parole*, dirò anch'io come l'onorevole Ferrara.

Io però vedo sorgere da tutte le parti stabilimenti di credito, Casse di sconto, Banche popolari. Credo che il mio collega farebbe anche bene a metterli per ordine di antichità questi istituti di credito, onde possiamo vedere ogni anno quante se ne sono andate facendo. Per quello che riguarda la mia esperienza personale, non conosco piccola città in cui, se non vi è ora uno stabilimento di credito, non si pensi ad istituirlo.

Altra volta si temeva a Firenze dagli azionisti della Banca Toscana che, venendo a Firenze la Banca Nazionale, la Banca Toscana dovesse cessare, non avesse più che a vendere il palazzo, e quanto gravi fossero le inquietudini lo so io che ho commesso quel grande, e,

a quanto vedo, pare che si ritenga da parecchi non ancora espiato, delitto di avere trasferito la Banca Nazionale in Toscana; eppure io vedo che tutti questi mali non sono successi.

Io credo che la Banca Toscana, malgrado che sia venuta a Firenze la Banca Nazionale, continua a fare affari; ed anzi si sente così poco morta, che, come sapete, io avvantieri vi presentai una domanda da essa fatta di accrescere il suo capitale da 10 milioni a nientemeno che 50 milioni; sentì così poco il monopolio della Banca Nazionale, che le pare di poter operare in una sfera d'azione cinque volte più grande di quella in cui sino ad oggi ha operato.

E notate, o signori, che in questo frattempo si creò a Firenze, per opera, credo, specialmente dell'onorevole Alvisi, una Banca del Popolo che ha non so se quattro o cinque milioni.

C'è poi una succursale, anzi una sede del Banco di Napoli: si sono istituiti altri stabilimenti di sconto, la Banca Anglo-Italiana, di Credito mobiliare, di Credito agricolo, di Credito provinciale, e non so quanti altri stabilimenti eretti dal nostro collega Servadio.

SERVADIO. Senza emissione però.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma però preoccupano il campo; per emettere della carta ci vuole uno scopo. Per esempio, il Banco di Napoli e la Banca Nazionale emettono carta. Io davvero quando sento a parlare di monopolio della Banca Nazionale, di monopolio bancario in Italia, non posso (la cosa è un po' arcadica), non pensare all'araba fenice del Metastasio,

Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia, nessun lo sa. (*ilarità*)

Un altro scopo che si attribuisce alla convenzione, o signori, è quello di continuare questo stato di cose, per cui la Banca Nazionale dissangua il paese; sì, o signori, a fare delle operazioni di sconto di anticipazioni, di movimento di fondi si dissangua il paese.

Scopo della convenzione è la negazione di ogni riforma, di ogni passo che si voglia fare nel miglioramento delle nostre condizioni di cose rimpetto al credito, ed io, presentando un progetto di legge sulla libertà delle Banche, credeva di aver fatto una proposizione la quale avesse qualche valore, e che dovesse essere accolta con piacere da tutti coloro i quali, mentre parlano contro il monopolio, pretendono fare il monopolio della libertà delle Banche!

Invece io confesso, o signori, che per la mia conoscenza personale, sarò disgraziato, ma non conosco altro che una serie di stabilimenti i quali non domandano che di mettersi in regola con una legge la quale li autorizzi a fare le loro più o meno grandi, le loro più o meno piccole emissioni secondo le forze loro. Conosco una serie, una democrazia di stabilimenti piccoli,

i quali oggi hanno profittato, non dirò della libertà, ma della licenza che esiste, ed hanno in realtà fatto delle emissioni di carta fiduciaria, e notate bene che molti di questi stabilimenti si sono accinti ad accompagnare questa emissione di certe precauzioni che avranno immaginato, per esempio, investono in Buoni del Tesoro, tengono una contabilità distinta, e ve ne hanno di quelli che hanno il dipartimento dell'emissione separato dal dipartimento dello sconto, nè più nè meno come se fossero la Banca di Londra. Ebbene io vedo quegli stabilimenti ed una quantità di altri simili, i quali non domandano che una legge per operare alla sua ombra e in conformità di questa avere la facoltà di emettere della carta.

I monopolisti della libertà delle Banche ci dicono: finchè c'è corso forzoso non si può fare una legge sulla libertà delle Banche; il perchè, confesso che sarà proprio colpa del mio ottuso ingegno, non sono ancora arrivato a capirlo.

Quando io vedo che il fatto risolve certe questioni, quando vedo che, malgrado le vostre osservazioni che in un momento di corso forzoso non bisogna pensare a libertà di emissione, quando malgrado queste vostre osservazioni vedo tanti stabilimenti che col fatto emettono ed emettono carta con soddisfazione delle popolazioni, quasi quasi mi ricordo di quel filosofo il quale all'avversario che gli negava il moto, rispondeva camminando.

Insomma, o signori, io credo che la convenzione colla Banca presentata dal Ministero, non sia attaccabile per le ragioni che avete udite. Non è vero, per quello che io capisco, che questa convenzione attribuisca una corrisponsione indebita sotto ogni punto di vista alla Banca, come diceva l'onorevole Ferrara; non credo, anzi sono convinto del contrario, che questa convenzione abbia, non dirò il proposito, ma che abbia per effetto di ritardare la cessazione del corso forzoso.

Questa convenzione stabilisce un modo di applicare una data somma ad una diminuzione del corso forzoso, fino a quando venissero migliori circostanze, oppure il Parlamento potesse disporre di altri mezzi per consacrare ad una più sollecita e, se volete, ad una totale estinzione del corso forzoso. La convenzione davvero non vi toglie in nulla cotesta facoltà.

Che poi la convenzione sia la negazione di ogni riforma, sia un monopolio, abbia per effetto di far sì che la Banca dissangua il paese e soffochi il movimento economico dello stesso, confesso, signori, che io avrò veramente una benda agli occhi, ma di tutto questo non so veder la ragione.

Signori, capisco la grande invidia, non dico qui dentro la Camera, ma la grande invidia di cui la Banca è oggetto, la capisco, ma vogliate un momento considerare la storia della Banca. La Banca nacque a Genova, fu uno stabilimento puramente genovese. Il conte

di Cavour disse: giova avere una Banca che operi sulla superficie di tutto il regno subalpino; e la Banca non esitò dal cessare di essere genovese e diventò torinese alla sede centrale subalpina alla periferia.

Un giorno il conte di Cavour invitò una Banca, di cui non dirò il nome, ad estendere la sua azione ad una provincia che non era compresa nella cerchia dell'antico regno in cui questa Banca operava, e questa Banca non credette di dovere arrischiare i suoi capitali andando in quell'altra provincia.

Voi vedete che appena una provincia era libera dalle antiche dominazioni, la Banca tosto recavasi a sollecitare il ministro delle finanze. Ma io l'ho già detto altra volta: sono i ministri delle finanze, e forse avranno avuto torto, saranno da lapidarsi, lapidateci, ma sono essi che hanno creduto che fosse utile, nelle condizioni in cui era l'Italia, avere un istituto che operasse su tutta la superficie del regno. Avremo avuto torto, biasimateci, condannateci; ma, signori, considerate quale fu l'intendimento. Un oratore diceva, avanti ieri, che davvero non si aspettava di vedere rimpicciolire le questioni di Banca, riducendole a questioni di movimenti di fondi, come se queste questioni di Banca fossero una lingua che non s'intenda, fossero cosa inaccessibile agli occhi di noi miseri volgari.

Come! Impicciolite queste questioni, riducendole a considerazioni di movimenti di fondi? Ma io ho sempre creduto che la prima condizione di ogni cambio di merci e di commercio fosse quella di aver modo per una parte di mandare le merci e per l'altra di mandare il prezzo delle medesime. Ora se si crede che sia una cosa da poco il ridurre il costo della trasmissione dei fondi da ciò che era prima per talune provincie a ciò che è oggi, confesso che anche qui io debbo avere una benda agli occhi; perchè a me pare essere stato questo un vantaggio veramente capitale per accelerare i commerci in Italia.

La Banca, venendo la capitale a Firenze, fu da me sollecitata a seguirla. Signori, qualche volta ho sentito dire, ed ho letto anche più che certe simpatie si capiscono, che gli azionisti sono piemontesi, e cose simili.

Se io avessi voluto tenere una condotta piemontese in questo fatto, se fossi stato guidato dal proposito di conservare popolarità a Torino, io avrei detto alla Banca: guardatevi bene dal muovere da Torino, state lì. Provino gli onorevoli oppositori a dire al Banco di Napoli che porti via la sua sede da quella città e la trasporti a Firenze, e me ne sapranno dare qualche notizia.

NICOTERA. Lo sarà, quando lo mettiate nella condizione della Banca Nazionale. Sono giuochi di parole.

MINISTRO PER LE FINANZE. Siccome l'onorevole Ferrara vi ha insegnato il modo di abolire *hic et nunc* il

corso forzoso, vuol dire che vedremo presto anche la realizzazione di questa parte del programma del partito dell'avvenire. (*ilarità*)

Tornando al mio argomento, io capisco tutte queste ire, tutte queste passioni, ma non credo che meriti ciò un istituto privato, il principale istituto di credito che abbiamo nel paese.

ASPRONI. Che diventa lo Stato!

MINISTRO PER LE FINANZE. Se l'onorevole Di San Donato non si sente più libero, come deputato, per la esistenza della Banca Nazionale, io mi sento liberissimo per il Banco di Napoli e per la Banca Nazionale...

Una voce. Non ne ho mai dubitato!

MINISTRO PER LE FINANZE... come per qualunque stabilimento di credito che vi sia in Italia.

DI SAN DONATO. Non so perchè si rivolga a me; perdoni, ma se le fa comodo...

PRESIDENTE. È dell'onorevole Asproni l'interruzione.

MINISTRO PER LE FINANZE. Mi scusi l'onorevole Di San Donato, mi venne un'interruzione da quella parte: ora sento che venne dall'onorevole Asproni e a lui faccio la girata della risposta. (*Si ride*)

PRESIDENTE. Il miglior sistema è quello di non interrompere.

MINISTRO PER LE FINANZE. Sì, e così si fa più presto.

Io credo che la convenzione colla Banca non meriti queste accuse, e che possa venire accolta con piena tranquillità di coscienza dalla Camera, imperocchè, non avendo cattivi effetti economici, avrà molti buoni effetti finanziari, soprattutto nei momenti in cui siamo.

L'onorevole Ferrara vuole l'abolizione del corso forzoso lì per lì; la Camera ricorderà il suo progetto di legge del 1867, che era un semplice articolo primo ed unico:

« A partire dal 1° gennaio 1868 il corso forzoso è abolito. » (*Si ride*)

Se fosse possibile, plaudirei anch'io; ma mancavano gli altri articoli per cui fosse indicata la possibilità di attuare il concetto contenuto in quell'articolo.

Adesso dice l'onorevole Ferrara: « *Recipe* carta governativa, » ed eccoti il corso forzoso è bell'e abolito! (*Si ride*) Sarà!

Io non credo che convenga entrare nel sistema della carta governativa, no. Io non voglio calunniarla, nè permettermi di criticare neppure (veda l'onorevole Ferrara) quelli che la sostengono; io mi dichiaro pieno di rispetto verso questa opinione contraria alla mia e verso coloro che l'hanno.

Ma io faccio qui una confessione plenaria, io mi rassegno perfino, o signori, alla parte di idiota che mi fa l'onorevole professore Ferrara; io mi rassegno a questo idiotismo economico di credere che, nelle circostanze attuali, non convenga fare il passo che egli propone, di cambiare la circolazione fiduciaria che

esiste in Italia per adottare quella che egli vorrebbe.

GHINOSI. Ed è pur fiduciaria.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma, tra corso forzoso e circolazione...

CRISPI. Si vede che non è economista.

PRESIDENTE. Ma non interrompano.

MINISTRO PER LE FINANZE. Eh! Anche i maestri qualche piccolo errore lo fanno.

CRISPI. Non così grossi però.

PRESIDENTE. È questione di apprezzamento.

MINISTRO PER LE FINANZE. È questione di apprezzamento, prendo l'interpretazione dell'onorevole presidente. (*Si ride*)

Signori, quando io scorgo un paese come il nostro, col bilancio che ha, colla quantità di carta che tiene in circolazione, e vedo l'aggio (lasciamo stare l'aggio di oggi, perchè resta almeno a disputarsi qual sarebbe quando vi fosse la carta governativa; ma non voglio dire nulla contro la carta governativa), vedo l'aggio che aveva qualche tempo fa del 2 per cento; quando considero gli aggi di altri paesi, per esempio, degli Stati Uniti e dell'Austria, di cui ci avete parlato con favore, e considero i loro bilanci che sono in condizioni così immensamente migliori delle condizioni del nostro; ebbene, a parte ogni questione teorica, scientifica, accademica, io sono pronto ad abbruciare il mio grano d'incenso ai dotti; ma dico che non prendo sopra di me la responsabilità di cambiare questa condizione di cose.

Voi volete abolire così presto il corso forzoso! Ma il corso forzoso bisogna pure abolirlo, facendo sì che alla carta si sostituisca il metallo a giuoco finito, salvo quella parte di carta che sarebbe in circolazione come fiduciaria.

Ora, signori, voi che credete intollerabile l'attuale stato di cose, che volete procedere alla cessazione del corso forzoso, ma perchè prendere la responsabilità di un cambiamento di assetto a questa circolazione, come oggi l'abbiamo? E questa responsabilità la vorreste prendere in questi momenti?

L'onorevole Ferrara ha fatto appello alla mia coscienza; egli ha detto pensateci bene! non continuate in questo sistema, in cui siete, che vi porterà a conseguenze funeste, specialmente nelle condizioni gravissime in cui versiamo.

Io non voglio, ripeto, combattere l'opinione dell'onorevole Ferrara, però non posso non guardarmi un tantino attorno.

L'onorevole Ferrara dice che l'Italia è invasa da sgomento della carta governativa e di un Ministero Rattazzi, o almeno che si cerca di spaventare l'Italia con questo duplice spettro, carta governativa e Ministero Rattazzi.

FERRARA. Ho detto che in certa stampa si legge con-

tinuamente che la sinistra minaccia il paese di questi due flagelli, carta governativa e Ministero Rattazzi.

Non ho d'uopo di accennare di quali giornali si tratta.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io capisco che sia comodo di dire, le manifestazioni delle Camere di commercio non sono genuine, le opinioni di questo o di quell'altro sopra questo argomento non hanno valore, perchè gente infeudata alla Banca. Ma, onorevole Ferrara, io potrei citare tutti quelli che conosco che sono fuori della politica, e per niente infeudati alla Banca, che non hanno nemmeno azioni della Banca, poichè pare a taluno che l'aver azioni della Banca non rendesse più un italiano uguale ad un altro.

Ebbene, signori, io non ho udito che una voce sola. Per carità, non toccate la condizione attuale delle cose! Sarà un pregiudizio, mi dirà l'onorevole Ferrara; avranno torto; egli potrà dimostrar loro scientificamente che sono idioti (come diceva poco fa), è possibile, ma io so che in questioni di fiducia, in questioni di credito, non si fa la dimostrazione della fiducia, non s'impone; non vale un bel discorso per ispirare la fiducia: quindi, per parte mia, non posso entrare nell'ordine d'idee dell'onorevole Ferrara. Se si deve entrarvi, v'entrino coloro che ne sono persuasi, io sono nei miei convincimenti assolutamente agli antipodi da sistemi di questo genere.

Ma, dice l'onorevole Ferrara, sospendete la questione; sospendiamo l'esame, vediamo, non fate decidere una questione di questa natura, nella quale io vedo tanti malanni. Ebbene, signori, io invece pregherò la Camera di accelerare il più che può la sua deliberazione sopra questo argomento, imperocchè le condizioni delle principali piazze italiane, mi duole il dirlo, sono allarmanti. Io non dico questo, o signori, per far pressione sopra di voi, perchè votiate...

NICOTERA. Proveremo che la convenzione è peggiore.

MINISTRO PER LE FINANZE. L'onorevole Nicotera dice che può dimostrare che la convenzione peggiora la condizione delle cose.

PLUTINO AGOSTINO. Facciamo presto.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ebbene, peggiori o migliori, abbiamo ognuno la propria opinione; di una sola cosa vi prego: o convenzione con la Banca, o carta governativa, ma... (*Rumori a sinistra*)

NICOTERA. Nè l'una nè l'altra.

MINISTRO PER LE FINANZE. Allora, signori, guardiamo di avere almeno una cosa, almeno la convenzione con la Banca; imperocchè mi pare che i nostri colleghi, i quali seggono da quella parte (*Accennando a sinistra*) non sono nemmeno d'accordo intorno alla carta governativa. Io credeva che in questo fossero unanimi, e dicevo: vediamo, sono due sistemi contrari, schieriamoci, e si decida.

Io mi permetto del resto di pregare che quel partito che si vuol prendere, lo si prenda presto. Circa alla gravità della condizione delle cose, credo che siamo tutti d'accordo, tutti sapete abbastanza come vanno gli affari per tenere in conto la mia viva raccomandazione, la mia stringente preghiera. Decidiamo: o carta governativa o quell'altra cosa che vorrà l'onorevole Nicotera, egli lo dirà, o la convenzione colla Banca. Ma bisogna decidere. Badate che il paese non ci ricordi il *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*. (Segni di viva approvazione, a destra ed al centro)

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrara ha chiesto la parola per un fatto personale, ma parmi che non abbia ragione di essere.

Anche l'onorevole Rattazzi ha chiesto di parlare per un fatto personale.

RATTAZZI. Sarò brevissimo: imiterò l'esempio dell'onorevole ministro il quale, per far presto, parmi che non abbia risposto all'onorevole Ferrara; io non mi dorrò che l'onorevole Sella abbia voluto trarmi in iscena. Dovendo rispondere al discorso del mio amico il deputato Ferrara, non poteva a meno di trovarsi grandemente imbarazzato per distrurre gli argomenti che furono adottati contro il suo progetto di convenzione colla Banca: probabilmente ha creduto di potersi salvare scaricando una parte delle censure sopra di me. Questo artificio però non può giovargli, e mi permetta la Camera che in breve io dimostri la diversità che passa tra l'operazione da me fatta nel 1867 e la convenzione che oggidì l'onorevole Sella ci ha presentato.

Lascio, o signori, in disparte le circostanze straordinarie nelle quali quell'operazione si è compiuta; ricordi la Camera che fu sottoscritta il 15 ottobre, pochi giorni prima che io rassegnassi il potere, fu fatta in un momento in cui il paese era vivamente agitato, in cui non era possibile di mandare ad effetto l'impegno che io stesso aveva preso innanzi al Parlamento (e pel cui adempimento ogni cosa era già da me predisposta) di alienare le obbligazioni dei beni ecclesiastici per pubblica sottoscrizione.

In quei giorni era pure indispensabile il provvedere anche ai pagamenti degli interessi che scadevano il 31 dicembre, inviando la somma occorrente in Parigi, ed inviandola in oro sonante. Ognuno vede pertanto che in sì gravi condizioni ed in mezzo a tante strettezze, quando pure vi fosse stato alcun che di meno conveniente nella operazione conclusa colla Banca, il Ministero d'allora non potrebbe esserne rimproverato. E del pari l'onorevole Sella non potrebbe oggidì invocare la stessa operazione, che costituisce un fatto eccezionale compiuto in circostanze straordinarie per addurlo come esempio e come legittima giustificazione della sua convenzione, la quale, quando pure presentasse gli stessi caratteri, non è consigliata da ragione alcuna d'urgenza e venne proposta in circostanze per-

fettamente normali. Ma non mi varrò di questo argomento. Amo meglio mettere in piena luce l'intrinseca e sostanziale differenza delle due operazioni. Che cosa si fece nel 1867? In quell'anno mi trovava dinanzi alla Banca, la quale già era legalmente investita ed in possesso del monopolio del corso forzato, di quel monopolio che il signor ministro, non sapendo come rispondere all'onorevole Ferrara, finse di confondere col monopolio dell'emissione o dello sconto, quando invece evidentemente il deputato Ferrara in tutto il suo discorso aveva inteso di parlare, e parlò del monopolio di battere moneta con carta. Ero, dico, a fronte della Banca posseditrice di questo monopolio, il quale le era stato concesso dal decreto legislativo del 1866.

Ed a me, o signori, non apparteneva il diritto e non competevano i mezzi per distrurre o solo in qualche parte modificarlo, poichè dall'un canto io non potevo esercitare il potere legislativo; dall'altro mi mancava, stante l'urgenza, il tempo per presentarmi innanzi al Parlamento per chiedere speciali facoltà, le quali mi permettessero di trattare in altro modo ed a condizioni più vantaggiose. Io non potevo valermi, rimpetto anche alla Banca, salvo di quei mezzi che erano consentiti al potere esecutivo, e fra questi mezzi non v'era certamente quello di mutare o modificare la disposizione legislativa, in forza della quale la Banca aveva il diritto esclusivo di coniare moneta a piacimento, ossia di emettere biglietti a corso coatto ed incontrovertibili. In altri termini, io mi trovava al cospetto della Banca nella stessa condizione in cui poteva trovarsi qualunque privato, il quale, avendo bisogno d'una somma, si rivolge ad essa per procacciarsela; ed io perciò mi trovavo costretto a trattare e dovevo rassegnarmi ad essere trattato nello stesso modo con cui poteva essere trattato un privato.

Ma l'onorevole ministro Sella è posto oggidì, chiedendo l'approvazione al Parlamento del suo progetto, in altre e ben più vantaggiose condizioni. Egli può fare assegnamento così, non solo sopra le facoltà proprie del potere esecutivo, ma eziandio sopra quelle assai maggiori che appartengono al Parlamento. Egli può proporre che siano o tolte o modificate le disposizioni della legge del 1866, colle quali fu attribuito alla Banca il monopolio del corso forzoso; ed ognuno comprende che, valendosi di un simile diritto, ha in mano un mezzo assai potente ed efficace per indurre la Banca a patti più equi e men duri. Ognuno deve riconoscere che, trovandomi io nella condizione testè accennata, ero necessariamente costretto a concedere un qualche corrispettivo alla Banca per la somma che le chiedevo in anticipazione; poichè, se io a ciò non avessi consentito, essa era perfettamente nel suo diritto negandomi la somma di cui il Governo aveva bisogno; nè mi rimaneva alcun mezzo diretto od indiretto per astringerla a concedere quella anticipazione.

Eppure, o signori, malgrado questa situazione, quali

sono i corrispettivi che furono dati alla Banca in quella operazione? L'onorevole Sella ve li ha ricordati. Per 40 milioni non si corrispondeva verun interesse, per i rimanenti 60 si prometteva l'uno e mezzo per cento. Ora si ripartisca quest'uno e mezzo applicato ai 60 milioni sopra tutta la somma dei 100 e si vedrà che il vero interesse convenuto non era nè più nè meno di 90 centesimi per 100, come io aveva indicato.

Mi si dice che questo non era il solo compenso convenuto, perchè si erano pur anche rimessi i Buoni del Tesoro per 40 milioni, i quali dovevano servire di riserva. Ma, o signori, e l'onorevole Sella che cosa propone colla sua convenzione? Egli non propone è vero di fornire alla Banca la riserva o con Buoni o con danaro, ma scioglie più facilmente ogni difficoltà, propone di liberare la Banca dall'obbligo della riserva stessa, il che, rispetto alla Banca, torna perfettamente allo stesso; per la qual cosa non può dirsi che egli abbia ottenuta in questa parte una condizione più favorevole. Nè si potrebbe addurre che la riserva sia per la proposta convenzione divenuta inutile; poichè con essa si somministra la garanzia delle obbligazioni dei beni ecclesiastici; imperocchè, se ciò mi obbiettasse, potrei osservare che nella tornata di ieri l'altro l'onorevole Maurogò nato mi faceva perfino censura perchè avessi io pure consentita una garanzia e l'avessi anzi concessuta maggiore di quella consentita dall'onorevole Sella; dal che risulta che anche in questo senso non ci sarebbe divario di condizioni.

È chiaro pertanto che, mentre io mi trovavo in una situazione diversa da quella dell'onorevole Sella, la mia operazione però si fece a condizioni non meno vantaggiose di quelle che ora ci sono proposte.

Ma v'ha di più, o signori; vi ha una differenza intrinseca ed essenzialissima fra l'una e l'altra di queste operazioni. Quella del 1867 era semplicemente provvisoria e non imponeva al Governo vincolo alcuno. A questo rimaneva sempre salvo ed illeso il diritto di farla risolvere all'istante e si tosto che le condizioni politiche del paese avessero permesso di esporre ad una pubblica sottoscrizione la vendita delle obbligazioni ecclesiastiche. Ed era appunto perchè serbava nell'animo mio il proposito di mandare ad effetto questa sottoscrizione al primo momento in cui le circostanze l'avessero consentito, che io mi risolsi al partito di appigliarmi a quell'operazione, la quale mi lasciava perfettamente libere le mani e non mi imponeva vincolo di sorta. Io non stipulava propriamente alcuna convenzione, in forza della quale mi sottoponevo a qualsiasi condizione; io non confondeva insieme il debito di 250 milioni portato colla legge della creazione del corso forzato, come verrebbe a fare l'onorevole Sella col suo progetto di convenzione; io non aveva uniti i 100 milioni al rimanente, come egli li

unisce, riunendo e confondendo insieme tutto il debito e formando una sola ed intiera somma di 500 milioni.

E di più, o signori, se anche non si fosse voluto aprire quella vendita per pubblica sottoscrizione, la quale non so perchè non siasi promossa dall'amministrazione che nello stesso mese di ottobre mi è succeduta, se anche si fosse soltanto lasciato che l'operazione naturalmente si compiesse e non fossero in appresso intervenuti altri patti, ebbene, anche in questo caso, oggidì ed anche prima d'ora i 100 milioni dovuti alla Banca si sarebbero soddisfatti, e qualsiasi traccia o conseguenza di quell'operazione sarebbe interamente scomparsa, e l'onorevole Sella troverebbe 100 milioni di meno nel debito che lo Stato ha verso la Banca. Sarebbe, dico, interamente scomparsa, perchè le alienazioni che dal 1867 in poi si fecero rispetto alle obbligazioni dei beni ecclesiastici rilevano ad una somma ben maggiore di 200 milioni, e così sono più che sufficienti per estinguere i 100 che la Banca aveva forniti in anticipazioni; e se questa estinzione non ebbe luogo, si è perchè con posteriore convenzione si stabilì che il prezzo delle obbligazioni, anzichè rimanere presso la Banca in soddisfazione della somma da essa anticipata, dovette versarsi nelle casse dello Stato; ed anzi, mentre una parte dello stesso prezzo si era già applicata a siffatta soddisfazione, in conformità di ciò che erasi pattuito nel 1867, il prezzo medesimo, in virtù di una nuova convenzione, fu ritolto dalle casse della Banca e passò nelle casse dello Stato.

Dunque, signori, il fatto che esiste oggidì, non è più quello che venne creato coll'operazione del 1867, ma è la conseguenza di quell'operazione posteriore che si fece, e che, se non fosse intervenuta, lo ripeto, i 100 milioni sarebbero a quest'ora intieramente soddisfatti.

Vede dunque l'onorevole Sella che nulla hanno di comune le due operazioni; che quella del 1867 è assolutamente e per carattere e per scopo diversa da quella che si contiene nel progetto di convenzione che oggidì egli presenta, nel quale progetto egli mette insieme i 250 milioni della creazione del prestito forzoso ed i 100 milioni del 1867, mutando interamente l'indole di questo debito.

E ciò, o signori, che più monta, egli vi aggiunge i 122 milioni, formando un complessivo debito di 500 milioni; e dopo di aver creato questo unico e gravissimo debito, non esita a consegnare in mano alla Banca le obbligazioni dei beni ecclesiastici con patti e condizioni tali, che costituiscono la Banca arbitra assoluta di far continuare a piacimento il corso forzato, e che se venissero dal Parlamento approvate, egli è evidente che non sarebbe possibile di far cessare questo corso coatto, non dico, in cinque o dieci anni, ma nemmeno prima di venti o venticinque.

Per conseguenza, se le censure che fece l'onorevole

Ferrara al progetto di convenzione possa meritargli anche io per quell'operazione, ne lascio giudice la Camera ed il paese. *(Bene! a sinistra)*

MINISTRO PER LE FINANZE. Prima di affermare così esplicitamente, come fa l'onorevole Rattazzi, che la sua operazione nulla ha di comune con questa convenzione, mi si permetta di leggere alcune poche parole:

« Il ministro delle finanze incarica la Banca Nazionale nel Regno d'Italia della vendita dei titoli creati dalla legge del 15 agosto passato ristrettivamente però alla somma di 250 milioni, valor nominale. »

Mi pare che c'è già un gran punto comune. Noi mettiamo 343 milioni.

RATTAZZI. Legga tutto.

MINISTRO PER LE FINANZE. Leggerò anche il resto:

« La Banca Nazionale farà al Governo l'anticipazione di 100,000,000 di lire contro deposito delle suddette obbligazioni pel valore di 150 milioni nominali. »

E noi prendiamo 122 milioni con un deposito di obbligazioni precisamente nella ragione di 150 milioni.

NICOTERA. Suggerimento di Maurogò nato. *(ilarità a sinistra)*

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINISTRO PER LE FINANZE. « L'anticipazione dei suddetti 100 milioni verrà eseguita nel modo qui sotto indicato:

« Quaranta milioni, somma pagata dalla Banca senza interessi sulla consegna che le sarà fatta dal Tesoro d'una somma corrispondente in vaglia del Tesoro, pagabili in numerario sulle tesorerie dello Stato. »

Avvi qui una differenza fra l'onorevole Rattazzi e me; io piglio dalla Banca 50 milioni in oro ed egli dà alla Banca 40 milioni di vaglia pagabili in oro nelle tesorerie.

« Per gli altri 60 milioni di lire (continua la convenzione Rattazzi) la direzione generale della Banca Nazionale aprirà al Tesoro un conto corrente, di cui si varrà a seconda dei bisogni; e per le somme avute in anticipazione il Tesoro corrisponderà alla Banca l'interesse dell'1 e mezzo per cento all'anno. » *(Rumori a sinistra)*

Voci a destra. Lasciate parlare.

CRISPI. Neanche in tribunale si fa una citazione così.

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINISTRO PER LE FINANZE. Signori, erano dati alla Banca 250 milioni; i primi 100 milioni si vendevano per conto dello Stato, e finchè questi non erano venduti ed incassati, il debito verso la Banca non diminuiva: poi cominciava l'estinzione del debito.

Ora, per noi, il giorno dopo che la convenzione sarà ammessa, ogni obbligazione che sarà dalla Banca venduta, sarà venduta a titolo d'estinzione del debito dello Stato verso la Banca; non c'è nemmeno quel cuscino, quell'elastico di 100 milioni d'obbligazioni che l'ono-

revole Rattazzi aveva messo nella sua convenzione, prima che cominciasse l'estinzione del debito dello Stato verso la Banca. *(ilarità)*

RATTAZZI. Domando la parola.

MINISTRO PER LE FINANZE. Mi pare quindi che non si possa dire veramente che non c'è nulla di comune tra la convenzione dell'onorevole Rattazzi e quella di cui oggi si tratta.

PRESIDENTE. L'onorevole Rattazzi ha facoltà di parlare.

Voci a destra. Basta! basta! *(Rumori)*

PRESIDENTE. Permettano, l'onorevole Rattazzi ha diritto di rispondere.

RATTAZZI. L'onorevole Sella, dopo avere fatto delle citazioni della convenzione del 1867 monche e dimezzate, osservò che, anche secondo la stessa convenzione, il debito doveva estinguersi col prezzo delle obbligazioni, come si è pure proposto col suo progetto di convenzione, e che perciò non avvi in questo differenza alcuna tra le due operazioni.

Ma, o signori, altro era estinguere un debito di 100 milioni, altro quello di 500, come lo sarebbe oggidì pei 250 e pei 100 e pei 122 che tutti si vorrebbero unire insieme.

Altro era nel 1867 fare assegnamento sul prezzo delle obbligazioni dei beni ecclesiastici, altro è farlo oggidì, perchè allora erano le prime obbligazioni che si alienavano, e colla loro vendita si spingeva pure l'alienazione dei beni; al che ora non si pensa nè punto nè poco. Del resto l'onorevole ministro avrebbe dovuto rispondere, e non ha risposto, all'altro argomento; non rispose se sia vero o no che vi erano già alcuni milioni nelle casse della Banca per l'estinzione del debito dei 100 milioni, e che questi milioni ritornarono nelle casse dello Stato, in forza di una nuova convenzione; non rispose nemmeno se sia vero o no che all'ora in cui siamo quei 100 milioni sarebbero intieramente soddisfatti, se nuovi patti non fossero intervenuti. Il di lui silenzio, signori, dimostra essere questa una verità incontestabile, e spiega ad un tempo con quanta ragione ed opportunità si voglia ora invocare l'operazione del 1867, quando la medesima più non esiste, ed il debito dei 100 milioni deve attribuirsi a posteriori contratti, ai quali non ho io certamente presa la menoma parte.

PRESIDENTE. Interrogo la Commissione se intenda valersi del diritto di parlare prima della chiusura.

MINGHETTI. Domani al principio della seduta o dopo lo svolgimento degli emendamenti.

MINISTRO PER LE FINANZE. Certamente tutti conven-
gono che vi è necessità di far presto, e d'impiegar bene il tempo.

Io comprendo che la Commissione intenda replicare, ma io la pregherei di riservarsi a rispondere dopo lo svolgimento dei controprogetti e degli emen-

damenti. Nella urgenza di deliberare siamo tutti d'accordo, tanto a destra che a sinistra.

MINGHETTI. Quando nessun altro voglia parlare mi riservo di ciò fare domani in principio di seduta.

PRESIDENTE. Sta bene.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Maldini ha la parola per presentare due relazioni.

MALDINI, relatore. Ho l'onore di presentare la rela-

zione sul progetto di legge intorno allo stanziamento di fondi per complemento di lavori alla Spezia, e su quella per cessione al municipio di Genova dell'arsenale marittimo, e della foce.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

La seduta è levata alle ore 6 e 7 minuti.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge relativo alla convenzione colla Banca Nazionale.